ANNO XVII. UDINE, 4 APRILE 1907. NUMERO 12.

Pagine Friulane

Periodico mensile
di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

I Pustet di Ratisbona

Ottima cosa sarebbe il poter tener dietro alle famiglie di tanti nostrali, che passati nel vicino impero ex-romano si segnalarono in diverse guise, o i di cui rampolli emersero per fatti chiari o per cospicue cariche coperte.

Ma poichè il far alcuna cosa che s'avvicini al completo sotto questo rapporto non è agevole faccenda; farebbe buona opera chi rendesse di pubblica conoscenza quel po' che si ha.

Per mio conto credo bene render di pubblica ragione il sunto d'una lettera che l'ora defunto cav. Federico Pustet di Ratisbona, tipografo pontificio, stampatore delle stupende edizioni liturgiche che portano il suo nome, mandava a D. Gio. Battista Pustetto di Ravascletto fin dal 1897, informandolo di quanto sapeva circa i proprii antenati. Il che si riduce a questo:

« Quanto a' suoi maggiori non aveva potuto sapere dal proprio padre se non che il padre di lui era venuto da Vienna ad Halo presso Passau, ove esercitava il mestiere del legatore. Si parlava egualmente che il suo avolo fosse stato uno di due fratelli, che emigrarono dal Veneto dirigendosi uno a Vienna, l'altro alla città vescovile di Eichstaedt in Baviera, dove si fermò come precettore di scuola. Il primo si scriveva Pustet, il secondo Pustetto. Dal secondo traggono origine un vescovo ed una badessa morti in Eichstaedt, ed un abate morto alla Certosa presso Ratisbona. Questa famiglia è estinta. L'altra è divisa in numerose parti. L'avola (del cav. Federico) ebbe numerosa famiglia, ed, incendiata Halo dai Francesi nella guerra del 1809, il padre del tipografo dovette fuggire cogli altri fratelli e sorelle. Il padre del tipografo recossi a Stadtamhof, piccola città presso Ratisbona, dove trovò il posto di apprendista presso un legatore. Sbandito anche di là per la grande battaglia che i Francesi diedero agli Austriaci, nella qual battaglia anche Stadtamhof venne incendiata, potè per la protezione di un professore intraprendere dapprima un piccolo commercio di libri vecchi, poi una stamperia, e così fondare la casa attuale. Morì ad 84 anni lasciando tre figli, tre figlie e 50 nipoti. Un nipote del tipografo fu ordinato prete nel 1897, un altro due anni prima s'era fatto benedettino nell'Abbazia di Lambach. Gli altri Pustet sono dispersi nella Baviera e nell'Austria ».

Ricordo d'aver avuto tra mani anni fa due imaginette sacre artistiche edite da Anton Pustet a Salzburg nel 1893.

A dilucidazione della lettera riportata credo bene aggiungere queste notizie. Viveva nel 1621 un Nicolò q. Giovanni Pustetto (post - tectum). Da lui vennero Giovanni e Giacomo detto Raber - di Palù, padre a Matteo, che, vivo nel 1676, nel 1698 era già morto. Questi dalla moglie Maria Collinassi († 1728) ebbe diversi figli: Maria sposa ad un Nicolò Barbacetto, Agata sposa ad un Leonardo de Infanti, Nicolò, Gio. Battista e Giacomo. Da questo per Baldassare notaio, Matteo, Matteo Baldassare (Sarùt), Camillo Antonio veniamo al destinatario della lettera suesposta. Nicolò (Raber di Calù) sposò una Lucia Bittussi e n'ebbe un Gio. Maria morto a quattro anni ed un Matteo che sappiamo nato a Monaio nel 1704 ma di cui non si hanno ulteriori notizie. Nicolò morì in Eichstädt nel 1708. Esisteva in casa Pustetto Sarùt a Monaio una obbligazione datata da Eichstädt 5 gennaio 1705, stesa in tedesco e firmata: « Ego Nicolaus *Pustett* confesa più supra meo mane propria ». A tergo « Gion Batt.ª qm Matheo *Pustetto* Merchante di Euhstetto Renuncia la Oltra scritta Summa (fiorini 83) a Giacomo Pustetto Mio fratello » che facciasi cioè rifondere dagli eredi del q.m Nicolò loro fratello quant'esso Gio. Battista avea per lui pagato come pieggio al sig. Gian Giorgio Hüllebrand mercante di Augusta. La cessione è data ad Aichstett il 24 decembre 1714. « io mateo filgiolo di Zuane di Crinis (De Crignis) fu presente per testemoni. Così ango mio padre fu testemonio qual per lui scrivo esendo lui privato di scrivero ». Dopo il 1714 non abbiamo notizie delle famiglie degli emigrati. Però se è vero che il bisavo del cav. Federico era da Vienna passato ad Halo qual legatore di libri, è a ritenersi che non fosse venuto lui dal Veneto a Vienna, ma il padre suo passato dal Veneto ad Eichstaedt, sia retrocesso a Vienna, e per rovesci di fortuna od altra causa non abbiano i figli potuto continuar nella mercatura ma siansi dati ad altro mestiere (e della tenuità di loro fortuna è prova l'insolvenza degli 83 fiorini) perchè il Nicolò che da Monaio emigrò deve ritenersi nato verso il 1670 o 1675, onde avrebbe avuto da 120 anni più di suo nipote, padre dell'editore, nato verso il 1798 e morto nel 1882. La perdita delle memorie scritte molto probabilmente ha dato luogo alle tradizionali di omettere una generazione. E così intesa la faccenda tutto corre chiaro.

Come si vede una famiglia semi - romantica, numerosa, di preti e frati e monache (che non saranno stati poi tutti teste vuote), di denari, chè hanno tipografia

a Roma, Nuova York e Cincinnati, e, quel che più monta per noi, di merito artistico indiscutibile, come confessano quanti hanno avuto tra mano edizioni di questa casa. Abbiamo insomma una prova di più che il sangue carnico non gira sempre inutile nella massa cerebrale.

GUSETTO DI TROY.

LE MARI E LE FIE

— Malafenò! fie mè, — disè le mari;
— no sta vèlu iniment, chel pùar ghiastron;
vin cuminàt tant ben cun missar pari
par fati ghiòli, stele, un bon paron:[1])
pùar Meni l'è splantàt, in pen Michèl
l'à doi purcits tal ghiòd e a l'è infedèl[2]).

— O Meni o dinissun! — disè le fie;
— pitost di ghioli un àtri, o mùr vedrane,
uèi ghiòli Meni s'anghie no l'à nie
uèi ghioli Meni s'anghie 'l cùr m'ingiane!...
— Mai plui par ghiase nestre chel sbregott,
chel sacravolt, chel muss, chel pipinott!... —

Pàssin lis gnotts e i dìs e le fantate
jè passionade e à disgambiàt in ciere;
cu lis compagnis plui no si le ghiate
a ghiantà lis vilotis vie pe' sere;
simpri in ghiase besòle, che murmùie
e ogne tant tal gurmàl i voi si sùie.

— Se va indenant cussì, Jesus, mi mùr!...
Ce saressial mo mai par fale ridi?...
par fai passà chel mostro di lancùr
par fai passà chel mostro di fastidi?...
par viodile contente, puare fie
laress anghie tal fùc, Jesus Marie!

— Curisin, no sta sedi pinsirose
ùtu vè un fagiolètt e une golète?
ùtu un biell abitin color di rose?
un gurmal cui camuffs e le sachete?
disimi cè che t'us... cè che t'us vè?...
— Ah mari, mari! no l'è nie par me.

— Uè vott jè le Madone e l'è 'l perdon
ùtu screà i rinchins e une ghiadene?
cussì, cuand che tu vâs in purcinsion,
tu fas crepà di rabie Filomene...
vissare me! ti ài simpri contentade...
— Ah mari, mari! jô soi disperade!

Fie me! fie me! ven ca, busse to mari...
jò uei viòditi lègre e no a murì...
Cuand ca l'è distinàt, l'à ditt to pari,
bisugne rasegnassi a dì... di sì...
Miute... se t'us vè Meni... no ti cridi...
— Ah mari mari! no stèd fami ridi!...

906. A. BAUZON.

[1]) bon paron = benestante.
[2]) infedel = adoperato dai contadini per dire fedele; così pure dicono = ingratitudin = per gratitudine.

ELENA ISABELLA MINELLI

CATERINA PERCOTO

(Continuazione, vedi n. 8, 9, 10, 11)

La *Donna di Osopo* è per me il capolavoro della Percoto. *La coltrice nuziale* è più complessa nella varietà delle scene e dei personaggi, ma in questa vi è maggior forza di sentimenti. La Percoto in questa novella raccolse tutta la sua potenza d'immaginazione e ci diede un lavoro completo e vivente nell'unità delle sue parti. *Pre Poco, La coltrice, La malata* e molti altri racconti avranno gli stessi pregi di questo, ma nella *Donna Osopo,* riesce a commuoverci più fortemente, e, a mio parere, le opere che esercitano un'azione efficace nel nostro spirito e nel nostro cuore sono le migliori.

Nella *Donna d'Osopo* ci sentiamo rabbrividire leggendo di quella povera donna che vedendosi morire di fame i due figliuoletti si arrischia a varcare l'ultimo confine che gli Austriaci avevano posto alla fortezza e, scoperta, viene fucilata.

Non posso trattenermi dal riportare alcune parti di questo scritto, nel quale Caterina Percoto afferma che al punto più raccapricciante si è attenuta in ogni più minuto particolare alla più scrupolosa verità (¹). E nessuno può davvero dubitarne.

Rosina, la povera donna, viveva coi suoi due bambini nel villaggio d'Osopo; l'osteria ch'essa dirigeva era ormai sempre vuota, la gente moriva di fame assediata dagli austriaci che non lasciavan passare nessuno al di là del confine segnato dalle sentinelle.

È commovente il contrasto fra i disegni in matita sulle pareti dell'osteria che ci fan vedere Rosina sposa felice e la povera giovane che, seduta nella stanza deserta, non sa più come sostentare i suoi cari. « La di« sperazione, la fame, l'amor di madre vin« sero la sua natural timidezza e s'accinse a « tentare l'uscita. Nessun soccorso nessun'altra « speranza; l'istinto della propria conserva« zione aveva già chiuso tutti i cuori ».

« Il pianto prolungato dei fanciulletti che « chiedevano pane le era diventato martirio « insopportabile. Risolse di trapassare le file « dei soldati e di procacciar a' suoi piccini « ad ogni costo un tozzo di pane. Coll'ultimo « pugno di farina aveva apparecchiato loro « un po' di cibo ».

Pietosa è la preghiera tutta lacrime che fa recitar loro prima di coricarli. E dopo un ultimo bacio ai bambini li lascia nel loro sonno innocente. Ma prima vuol raccomandarli a una vecchia vicina. Rosina consegna alla donna qualche mela che basterà a tener

(1) E infatti la donna chiamavasi *Giovanna del Cet nata Savio.* Fu uccisa da un soldato croato il 7 agosto 1848. Vedi: LAZZARINI, *Il Friuli nel 1848.* (Diario degli annali dell'epoca). Udine, 1898.

vivi per un giorno i due bambini. E si allontana nella notte alta e tenebrosa, fra lo scrosciar della pioggia. La vecchia appena afferrate le mele con la mano scarna, per una spec'e d'istinto se le appressa subito alle labbra. « Son già due giorni che nessuno mi « dà niente! Oh, mio Dio! La fame!... la fame!... « gli è un cane che latra nello stomaco... » « Ed appoggiò sulle frutta la labbra inaridite. « Assaporava in una specie di estasi il loro « profumo... Tutto ad un tratto, come se si « fosse inebriata, come se le fosse svanita la « mente e più in lei non potesse che il solo « istinto animale, si mise a rosicchiarli. Di- « menava le mascelle con una specie di furore « e non ristette se non quando le ebbe man- « giate tutte ».

La povera madre intanto aveva varcato l'estremo confine del villaggio; « udiva il passo « monotono delle scolte austriache, più che « mai guardinga s' inoltrava lentamente stu- « diando la via, teneva il respiro, pregava « con l'anima, e alla minima buffata di vento « che movesse le frondi... gettavasi per terra, « un brivido di spavento l'invadeva e tremava « per fino dei battiti del proprio cuore, poi « tornava ad avanzare strisciando, carpone ». Aveva appena oltrepassato il primo scaglione quando s' accorse d'essere scoperta; si pose a fuggire, ma il grido della sentinella, lo strepito dell'arma che questa aveva abbassata e la paura di cadere nelle mani dell'altra che già era uscita a darle la caccia, la fecero fermare benchè fosse quasi fuori di tiro. « Vedendosi perduta la misera donna s' in- « ginocchiò, e guardando all'occhio tremendo « del fucile che biecamente la minacciava, e « protendendo le mani gridava desolata: « Pane « per i miei poveri figliuoli! Io non domando « che pane!... » « Pane? *Kruca!* — ripete il « croato, e mostrandole un pezzo di pane da « munizione l'invita con un selvaggio sorriso « a venirlo a prendere dalle sue mani. Sorse « la donna, e non aveva fatti due passi che « fischiò la palla e la colpì nella fronte. Cadde « supina, e le lunghe chiome arrovesciate « fecero origliere a quella pallida faccia, su « cui anche dopo fuggita l'anima errava il « pensiero dei figliolini traditi e morenti di « fame ». Alcuni giorni dopo, cacciate dal lungo digiuno, strillavano per la strada d'Osopo due meschine creature... « Dopo molto « aggirarsi guidati da una specie d'istinto, « essi si trascinarono sul cadavere della po- « vera donna e credendola addormentata, la « chiamavano con le parole più affettuose e « strazianti perchè si svegliasse... »

Per questo racconto Caterina Percoto arrischiò la pena del carcere; dovette fuggire di notte non per pusillanimità ma *per tranquillare la sua povera famiglia,* come scriveva essa stessa in una sua lettera al conte Prospero Antonini [1]. Il pensiero della propria vita non la fece mai retrocedere d'un passo dall'idea del dovere, o dalla generosità della sua anima grande. Voleva far palese a tutto il mondo un'infamia inaudita e quell'infamia fu palese. Poichè il suo amor di patria non era enfasi declamatoria, ma sentimento sorto nell'anima coll'affetto della famiglia, colla fede serena, semplice ed evangelica.

(1) Lettera di Caterina Percoto al conte Prospero Antonini, nel 1848.

* * *

E questa fierezza e virilità di sentire essa mostrò anche nella leggenda della « *Resurrezione di Marco Craglievich* » che Dino Mantovani, in un suo articolo del *Capitan Fracassa* chiama « opera bella come un canto epico « d'Oriente, opera non di donna moderna ma « di rapsodo antico » [1]. Il guerriero slavo risorge ma non trova le schiere dei prodi a combattere per la propria terra, essi sono invece nelle file dei nemici a ribadire le catene delle nazioni sorelle. « Quindicimila ca- « daveri », annuncia il corvo a Marco, « hanno « coperta la terra, ho mangiato della lor « carne, ho bevuto del loro sangue. Quindici « mila sono morti, ma non per la patria! « sono morti, e si maledice al loro nome! »

* * *

Con *La moglie* e con *La malata,* ritorniamo al racconto di costumi. La Percoto svolge per mezzo della narrazione, — più persuasiva di qualche trattato di morale e di sociologia, — questo studio di affratellare i ricchi ai poveri.

Nella novella *La moglie,* Cecilia la giovane sposa si mostra triste e pensierosa alla ricca festa che il marito le ha preparato pel suo compleanno. Turbato il marito, si fa confidare la cagione della sua tristezza. Ed essa con parole piene di rammarico gli racconta che essendo stata in campagna a scegliere i fiori più belli della serra, aveva visitato il tugurio ove viveva Margherita, la nutrice del conte. La descrizione della caverna, chè tale poteva dirsi l'abitazione della vecchia, è troppo vera per non sentirci rabbrividire, e tali poteva dirsi che fossero tutte le case dei loro coloni. Questo pensiero l'aveva svogliata da tutte le ricchezze che il marito aveva sparse a profusione nella villa, nei giardini, nel palazzo, per renderle più piacevole la vita. Egli rimane commosso e stabiliscono insieme di migliorare l'abitazione di Margherita e degli altri fittajuoli.

Caterina Percoto non trascura adunque nemmeno questo male della nostra società, questo problema gravissimo del disinteressamento dei ricchi, e lo fa con vivacità, senza goffaggine, nè pedanteria.

La Malata è uno fra i migliori racconti della Percoto; in esso vi è tutta la sua anima generosa e delicata, in esso s'intravede la sua vita che fu sempre spontaneamente dedicata agli altri.

(1) DINO MANTOVANI: *Caterina Percoto* « Capitan Fracassa », 21 agosto 1887.

Da nove anni non vedeva più una giovane contadina, costretta al letto, dopo brevi anni felici di matrimonio, da una malattia incurabile. La scrittrice aveva tardato tanto a visitarla perchè come ci spiega con fine squisitezza d'animo: « Ci sono dolori che incrudeliscono alla vista di chi ci conobbe felici... « e a non voler entrare nella casa del povero « sotto quell'aspetto di autorità, o di prepotente beneficenza che romperebbe con esso « per sempre ogni legame del cuore ci vogliono pratiche assai più delicate e più fini « riguardi, che a varcare le soglie dei ricchi: « e poi la sventura ha anch'essa il suo pudore, « non è più concesso tergerne le lacrime alla « mano incauta che una volta l'offese ».

L'animo della contadina, in quel tempo passato fra indicibili sofferenze, si era elevato e come ingentilito, essa aveva acquistato una finezza di sentire poco comune nella gente di campagna. La Percoto ci racconta con ardore e con affetto le cure amorose ch'essa prodigava in seguito alla povera donna; e questo racconto profondamente soggettivo non ci lascia nell'animo quel rincrescimento che si prova di solito quando l'autore vuol far pompa della sua bontà. Davanti alla virtù serena e generosa della contadina è quasi naturale la nobiltà dell'altra e si può dir proprio che queste due anime, dimenticando le accidentali diversità della vita si compenetrano nella loro grandezza.

Lo Zanella afferma a proposito di questa novella che « nel solo Virgilio, del quale la « Percoto era studiosissima si trova la natura « umana significata con pari delicatezza di « sentimento e di stile » [1].

Qualche parola di questo racconto ci lascia scorgere quella passione amorosa che dovette far conoscere tanto amaramente a Caterina Percoto la debolezza dell'anima umana. Così ne parla: « I pensieri ch'ella, (la contadina) « mi trasfondeva a guisa di rugiada di pace « mi quietavano un'antica ferita che fino allora « io avevo creduto insanabile.

« La mia anima volava incontro ad un'altra « anima, ed un capo amato che non sarà più « mio, posava sovra il mio cuore e io ne tergevo le lagrime e ne curavo i mali coll'af« fetto e coll'amicizia di una madre, senza « ricordarmi di me... »

* * *

Nell'*Album della suocera,* Caterina Percoto si stacca dai consueti argomenti campagnuoli e ritrae scene e personaggi della città. Una ricca ereditiera sposa un giovane di famiglia nobile ma meno ricco di lei. Il marito, che dell'amore e del matrimonio non comprende che la parte, direi quasi, esteriore, felice di poter accrescere il patrimonio della propria famiglia procura di formare un ambiente piacevole e gradito alla moglie senza mai penetrare nel cuore di lei per scrutarne i più intimi sentimenti. Festeggiata e ammirata in società lo era specialmente da un ricco avvocato, un po' pittore, un po' poeta del quale aveva già conosciuto altra volta qualche grazioso quadretto che l'aveva fatta fantasticare sulla figura dell'autore. A mano a mano si accentua l'intimità della loro relazione, finchè si trasforma in una forte passione amorosa da parte della giovane sposa, mentre per l'avvocato non è se non un amore fittizio. La Giulia dopo aver provato tutto il godimento di un forte amore, sente l'amarezza dell'abbandono. E un giorno in cui aveva visto passare il giovane in carrozza con una signora, alla quale tributava ora i suoi sorrisi e i suoi pensieri poetici vuole vendicarsi andando alla casa di lui travestita. Pensa di adoperare gli abiti della suocera e sale nell'appartamentino della vecchia signora quando questa non c'è. L'eccitamento e l'esaltazione di quegli ultimi giorni l'avevano esaurita completamente e quando fu in quelle semplici stanze che la suocera aveva riservate per sè, le forze non la reggevano più e dovette sedersi sul divano. Sopra il tavolo che le stava dinanzi, giacevano aperte alcune pagine scritte di fresco. Era il giornale della vecchia signora nel quale essa scriveva i suoi tristi pensieri nelle lunghe ore di solitudine. Scendeva raramente e anche le brevi e fredde visite che le faceva la sposa da lungo tempo le eran venute a mancare. Mentre la giovane sfogliava rapidamente quelle pagine che le facevano conoscere tutta la storia di un'anima, la vecchia contessa saliva le scale. Al suo apparire nella stanza la giovane corre ad abbracciarla e a chiederle perdono.

In questa novella l'analisi intimo dei varii personaggi è fatta con acutezza e con equilibrio. Lo svolgersi dell'amore, questo sentimento nuovo per Giulia, del quale non aveva mai conosciuto tutta la profondità, perchè il suo matrimonio era stato più che altro un atto di vanità, è naturale e vero. Ed è anche verosimile l'affetto volubile dell'avvocato che dopo essersi invaghito di un idolo, col considerarlo dappresso accorgevasi che perdeva ogni giorno qualcuno dei suoi prestigi finchè ridotto alla nuda realtà, egli trovavasi disingannato e desideroso di occupare altrimenti lo spirito.

E la generosità della vecchia che sopporta in silenzio, l'abbandono in cui è lasciata dai suoi cari, è ammirabile e quasi inverosimile; ma la Percoto ha saputo ispirarle sentimenti così nobili da render vero anche ciò che, in generale, è superiore alle forze umane.

Quello che mi sembra esagerato è l'abbandono in cui è lasciata dal figlio. Che una nuora, giovane, leggera, tutta occupata della sua bellezza e più tardi del suo amore, trascuri la suocera che se ne sta sempre ritirata, e che col suo aspetto nobilmente maestoso le incuteva più rispetto e timore che affetto, può darsi; ma che il figlio non si occupi mai della propria madre, che vive

(1) GIACOMO ZANELLA: *Caterina Percoto ed Antonio Trenca.* « Rassegna Nazionale ». 1° novembre 1887.

sotto lo stesso tetto, e che una volta era tutto per lei, non posso immaginarlo.

Levato questo particolare, la novella è scritta, come ho già detto, con naturalezza e con verità.

Il Dall'Ongaro in una sua lettera alla Percoto le diceva a proposito di questo lavoro: « L'*Album della suocera,* è una delle meglio « cose che abbiate scritte, pieno di argute e « vere osservazioni sopra le abitudini di una « certa classe di gente che voi conoscete e « ritraete con bellissimo garbo ».

E appunto nel ritrarre le debolezze di quella classe vorrei quasi trovare nell'autrice una punta di arguta ironia: Caterina Percoto la scrittrice del popolo del quale parla imparzialmente, vuol mostrare ai suoi rozzi contadini che anche nella parte più elevata della società vi sono debolezze e miserie cagionate dall'educazione errata e frivola che si dà di solito alla donna, dalle tristi consuetudini sociali, miserie e falli più gravi perchè riguardano persone il cui sentire dovrebbe essere più elevato, e quindi più elevata la forza della volontà.

(Continua).

Storie e Leggende di Tramonti

(V. «Pagine Friulane» anno XV N. 9).

Messer Zuanne De Domini continuò degnamente le tradizioni della onoranda famiglia Lenardini, non solo accrescendo di molto le dovizie ereditate, ma soprattutto esercitando presso i tramontini, semplici e primitivi, una missione di beneficenza e di pace. Le sue nozze con Battistina furono rese liete da un maschio e da parecchie figliole. Il figlio, di nome Pietro, fattosi adolescente forte e robusto, fu mandato ad imparare grammatica, rettorica e filosofia nella scuola di Trevigi, poi fu iscritto nel celebre Ateneo Patavino ad apprendervi i due Diritti.

Ma il giovanotto, che nella casa paterna se aveva tremato di fronte al rigore del padre pur era riuscito a piegare al secondamento dei suoi capricci l'affettuosa debolezza della madre, trovatosi senza freno in mezzo alla gioventù allegra dello Studio, ben presto lasciossi andare a tutte le lascive e galanti avventure degli sfaccendati ricchi della sua età. Fu allora che egli conobbe moltissimi giovanotti del patriziato veneto e coi medesimi egli, benchè plebeo ma ricco, strinse vincoli di amicizia. Doctor in utroque jure ritornossene a dimorare nel lontano Tramonti, dove, finchè visse il genitore, sembrò volesse fare tutto il senno. Ma essendo venuto a morte in ancor buona età messer Zuanne, Pietro ritrovossi giovane, ricchissimo, solo, alla testa di una potente e rispettata famiglia. Libero da ogni freno e da ogni soggezione, perchè la madre malaticcia fu sempre per lui accondiscendente, e delle sorelle due erano andate a marito e due avevano preso il velo in un monastero, diedesi alla vita la più scapestrata e tumultuosa, di guisa che tutti gli abitanti della valle, che ricordavano la patriarcale bonarietà dei Lenardini e di Zuanne de Domini, incominciarono a riguardarlo con timore e sospetto.

Dotato di talento e di sapere, ma ambizioso, pure essendo ricchissimo, ma senza blasone, videsi inferiore ai congiunti Colossis di Meduno, ai Conti Toppo, ai Polcenigo, ai Spilimbergo: perciò, valendosi delle amicizie incontrate a Padova e degli zecchini dei suoi vecchi, brigò tanto finchè riuscì ad ottenere dalla Serenissima di essere scritto nel Libro d'oro della Patria del Friuli col titolo di Conte: titolo che fu concesso a lui ed ai suoi eredi. La villa di mezzo di Tramonti divenne il centro della vita di quei paesi: lassù convenivano i numerosi amici ed ammiratori del neo Conte, il quale dava splendide partite di caccia, pranzi sontuosi, feste e baldorie. Circondatosi di una brigata di servi fedeli, li armò fino ai denti, e, a poco a poco addestratili alla sua inflessibile volontà, li rese altrettanti *bravi,* rotti ad ogni rischio. Di costoro, parte dimoravano nel recinto delle case domenicali, parte stavano accantonati in una casa sul colle di Comugnis.

Il conte Piero era il dominatore, il sovrano dispotico di tutto e di tutti, a Tramonti. Il giurisdicente di Meduno, suo parente, lasciava fare; il meriga, gli anziani, il Pievano chiudevano gli occhi, benchè taluno disapprovasse a viso aperto tutto quello strapotere. Frattanto il conte, fattosi sempre più violento e libertino, calpestava non solo i diritti, la libertà altrui, ma ne invadeva le proprietà se tale era il suo capriccio, e ne minacciava la vita al minimo segno di resistenza. Scapolo scapestrato, insidiava le belle donne e le ragazze della valle, e più restie e caste addimostravansi e più s'inferociva nel volerle. Frequenti i ratti misteriosi e le temporanee scomparse di donne e donzelle che, violate, vergognosamente venivano poi rimandate alle loro case.

Fuvvi qualche ardito che osò pensare alla vendetta; ma tali propositi venivano puniti con una buona dose di legnate piombanti a ciel sereno, e se taluno volle vendicarsi, fu di notte preso, imbavagliato, condotto in luoghi segreti e fatto per sempre scomparire. Era tale e tanto il terrore che incuteva quel facinoroso, che, quando usciva dalle sue case cavalcando una bianca mula, coll'archibugio al braccio, seguito dai bravi a cavallo e da uno stuolo di cani, le donne tremanti correvano a rinchiudersi in casa e gli uomini o ratti seguivano le donne, ovvero inginocchiavansi in atto di ossequio al potente e tremendo Signore.

Al conte Piero, compagno in qualche arrischiata avventura, univasi talora un pessimo uomo appartenente all'agiata famiglia dei Corrado Moro di Villa di Mezzo. Costui da giovane aveva indossato l'abito monastico ed era vissuto per parecchi anni in un chiostro: ma poi, riconosciuto briccone, ne era stato espulso, ed era venuto a vivere a Tramonti, nella località Tridis, dove i Corrado Moro possedevano casa con prati e campi. L'ex frate, in quella solitudine, conduceva una vita bestiale in modo da meritarsi il disprezzo e la disapprovazione di tutti e specialmente di quelli di sua famiglia. Il vecchio padre di quel tristo, più volte aveva tentato di ricondurlo colla parola e col consiglio sulla buona strada; ma invano. Un giorno agli orecchi di quel disgraziato vecchio giunse la novella di una nuova infamia commessa da quel cattivo figlio: adirato, partì da casa e recossi fino in Tridis dove stava l'ex frate: incontratolo mentre ritornava da caccia, aggredillo colle più violente rampogne che sappia dire un padre onesto al figlio degenere e infame, maledisse il momento in cui era nato e la vita che gli aveva data. Quel figlio

ascoltò torvo le terribili parole del padre, videsi smascherato ed avvilito, montò in collera e, accecato dalla vergogna, divenne parricida scaricando a bruciapelo lo schioppo sul vegliardo, che cadde fulminato! L'orrendo delitto fu punito col capestro, e la tradizione lo tramandò fino a noi, con una paurosa e truce leggenda.

Fuvvi, in tale occasione, chi fece giungere fino a Venezia reclamo contro le violenze e le soperchierie del conte Domini: e il Governo della Serenissima mandò a Tramonti un suo Delegato, munito di credenziali, a vedere come stavano le cose. Il conte Piero potè essere avvertito in tempo della venuta del rappresentante la polizia veneta, e tosto mosse ad incontrarlo fino a Meduno.

Quando l'uomo della laguna, nel cortile del Castello dei Conti Colossis a Meduno, videsi a comparire innanzi il conte Domini a fargli ossequio e ad offrirgli la sua compagnia e quella di due suoi armati pel disastroso tragitto da Meduno a Tramonti, ne rimase bene impressionato, e con se stesso meravigliossi che scopo e ragione del suo viaggio fosse precisamente quel signorotto, così franco, disinvolto e piacevole. La comitiva partì adunque alla volta di Tramonti, non senza che il conte Domini avesse prima disposte le cose in modo da arrivarvi sul fare della notte. Durante la via il conte Piero cavalcò sempre a fianco del Veneto, intrattenendolo allegramente, aiutandolo nei passi difficili e dandogli tutte le spiegazioni ed informazioni suggerite dalla vista di quei luoghi alpestri. Avevano appena guadato il Chiarsò ed erano arrivati a piè di quella salita, che a Tramonti ancor oggi chiamasi la Clevata, quando d'improvviso echeggiarono dei colpi di archibugio, e dai vicini dirupi sbucarono fuori alcuni malviventi armati, slanciandosi ferocemente contro la viaggiante compagnia.

Il conte Piero ed i suoi fidi misero mano alle armi ed opposero accanita resistenza agli assalitori, i quali finalmente si sbandarono e fuggirono, asportando malconcio uno dei loro. La vittoria non impedì però che il Delegato veneto, il Domini ed i suoi servi sgomentati non si allontanassero da quel luogo funesto a grande carriera. L'inviato della Serenissima rimase alcuni giorni a Tramonti, poi ritornossene a Venezia, ove potè riferire che il conte Domini era un ottimo Signore, ma che aveva la disgrazia di abitare paesi infestati da malandrini, e che perciò trovavasi nella dura necessità di andare armato ed accompagnato da gente d'armi: la migliore e più evidente prova della verità del suo referto, era la subita aggressione della Clevata, della quale aveva riportato il più grande spavento e, se ne aveva tratta salva la vita, lo doveva unicamente al valore del conte de Domini.

Molte ed accurate indagini furono eseguite dalla polizia, ma niuno mai arrivò a scoprire i malandrini autori di quell'aggressione: — il conte Piero però ed i suoi scherani ne risero sempre, perchè essi si conoscevano molto bene i birbaccioni che avevano organizzato quell'agguato. Lo spiritoso ed ardito stratagemma fruttò al conte Piero encomio per avere, con pericolo di vita, salvato da morte l'inviato della Serenissima, ed impunità completa delle soperchierie commesse: anzi dopo quell'impresa potè continuare con maggiore sicurezza nella sua vitaccia di avventure e prepotenze.

10 gennaio 1906.

GIOV. LORENZO DOTT. BIDOLI.

Note storiche di una piccola villa

Dal « Carpeneti Ecclesiæ Monumenta ».

(Comunicazione del perito signor Luigi Greatti).

A di 3 aprile 1663.

Successe il giorno sud.° a mez' hora di notte un fuogo in Carpenetto, che hebbe ad incenerire 21 casate, quale incominciò in casa di Aluise del Zan, et finì in casa di Gaspare Gasparino.

Pre Matthia Brazzone scrisse.

Adì 19 setembre 1676.

Più sucesse il giorno d.to à hore 24 un sione con tanta vehemenza, che levò un pezzo di tetto havanti il Cortivo del Sig. Piovano di d.° loco, che sotto potevano restar morte asai Persone, con dar anche del danno per la Villa.

Io P: Carlo Micelli Capellano vidi con i propri occhi, essendo poco discosto di questa straggia.

A di 20 7bre 1676.

Monsigr Pre Leonardo Brazzone di Pozzo Pievano di questo Loco rese l'anima al suo Creatore in giorno di Domenica.

Adì 31 maggio 1682.

Nota, che il giorno sud.to à hore 20 viense qui nella Villa di Carpeneto una tempesta così orribile, che non lasciò niente di grossame.

P: Carlo Micello Cap.° scrisse.

Addi 29 9mbre 1775.

Nel silenzio più profondo della notte, furono rubati tutti e tre i Calici con una Patena alla Vda Chiesa di Sta Maria, e di S. Michele di Carpenetto. In qual maniera facessero questo latrocinio, questo si fè. Ai Balconi della Sacristia vi sono le ferriate larghe un palmo crescente, e per fare un compieto latrocinio, hano avuto il bel talento di aspettare, che i Cancelli nei quali stanno riposti i Calici fossero tutti tre aperti. Quando di tutto ciò furono certi, ruppero un vetro, ed aperte con tutte le comodità le veriate finestre presero due stanghe proporzionate alla lontananza, una delle quali alla cima era aperta a foggia di forcale, che in vernacolo del Friuli, si chiamerebbe *Sfrandeul* (?), e con questa brancati i Calici alla metà del pedestallo li tirorono a se. Per uno ebbero il polso così giusto, che gli portarono via unita anche la Patena: agli altri due gli caddero in terra le Patene cosichè non vi fu caso che afferrar le potessero col suo inventato stromento. Sull'altra stanga poi aveano una Candella accesa per poter con tutta comodità compiere il macchinato Sacrilegio. Ed in confermazione di tutto questo, furono trovate le due stanghe nel luogo medesimo in cui fu seguita la scena.

P. Tomaso de Luca.

Lontananza dall'oggetto amato

Lungi da te, mio ben, sì afflitta et egra
Passo la vita in tormentoso stato,
Che del mesto Acheronte aver varcato
Parmi la riva dolorosa e negra.

La rimembranza più non si rallegra,
Ancorchè giri entro l'oggetto amato,
Poichè senza di te riman vietato
Alla parte miglior di farsi integra.

Di tiranno voler barbara sorte!
Se a quest'alma infelice e semiviva
Fia ch'un lungo penar la vita apporte,

Vive à le luci et è di luce priva,
O le racchiuda almen pallida morte
O le disserri il bel, che in te si avviva.

Invita Bombel a farne il ritratto mentr'egli la dipinge coi versi

Bombel, formiam d'accordo il bel ritratto
Di chi su 'l volto mio pinge i pallori:
Pierii inchiostri et Apellei colori
L'idee d'entrambi ridurranno a l'atto.

Ma vuo' prima fra noi vi corra un patto,
Che tra i mutoli colpi e tra i canori
Di mendaci sorelle abbia gli onori
Chi più simile al ver l'avrà ritratto.

Su immortal lin raddoppia omai l'esterno,
E ohimè! quel bel che si dilegua e more,
Per te scansi il rigor d'orrido verno

Che su le carte mie non ò timore
Meglio colpir col ravvivar l'interno;
Tu imitator de l'ombra io del chiarore.

Scopre il suo amore a Gio. Tommaso di Colloredo

Tomaso, è ver che l'amorosa face,
A cui dan l'esca l'oziose piume,
Mi riaccende il cor oltre il costume,
Turbando il bel seren de la mia pace.

Ma non per questo l'alma oppressa giace,
Sì che non poggi d'Aganippe[1] *al fiume,*
Per vagheggiar in quei riflessi il lume
Di quel bel, che cotanto alletta e piace.

Disconviene al mio amore arder celato,
S'egli colà, col suo splendor c'invia
Ove ogn'occhio mortal resta abbagliato.

Ecco scoperta a ogn'un la fiamma mia,
Che per l'alma sanar à il cor piagato
Senno, onestà, bellezza e cortesia.

(1) Acqua sull'Elicona, consecrata alle muse, la quale bevuta, credevasi desse l'estro poetico.

A Cintia va rammentando gli sdegni amorosi

Tutti i pensieri miei da un sol pensiero
Rapiti son con violenza ignota,
E sol per ben capir questo si vuota
De la memoria il mio vasel primiero.

Godo e rido talor piango e sospiro
Contemplator de la mia sorte immota
E qual non finto Ission[1] *la ruota*
D'amorose vicende io volgo in giro.

Un solo oggetto mi tormenta e piace
Che spesso col rigor temprando il riso
Fa ne la guerra lampeggiar la pace.

Cangia, Proteo novel, mai sempre il viso
E di sdegno e d'amor larva verace,
Mi fa provar l'inferno e 'l paradiso.

(1) Per un insulto fatto a Giove, fu precipitato nel Tartaro ed ivi attaccato ad una ruota, che gira continuamente con somma velocità.

Questi quattro sonetti vennero presi da un autografo esistente nella Biblioteca arcivescovile di Udine. Ne è autore Pietro Mistrucci di Venzone, terra che diede i natali anche al celebre giureconsulto Card. Mantica ed al letterato Pietro Silio.

Fu contemporaneo al Card. Leandro di Colloredo — nato 1639 — ai Luogotenenti Girolamo Ascanio Giustinian 1673, e Pietro Grimani 1684, ai quali, fra tanti altri, dedica alcuni suoi componimenti poetici.

A comprovare il valore letterario di Pietro Mistrucci e l'autenticità del manoscritto, citiamo una lettera, in data 5 luglio 1833, diretta da Giulio Bernardino Tomitano al Co. Antonio Bartolini. « Possessore di molte lettere, orazioni e poesie latine ed italiane del Co. Pietro Mistrucci di Venzone, scritte di sua mano, posso assicurarla essere questo volume scritto di mano dello stesso autore ».

Sfuggì questo letterato Friulano alle indagini di Francesco di Manzano, giacchè nei suoi cenni biografici non è menzionato.

Don Nicolò Pojani
Bibliotecario Arcivescovile

15

Fiore di Premariacco

Fiore, appena messa in riposo la Patria, riprese la vita del « *maestro vagante* » [1]) alle corti dei Signori dell' Alta Italia, di preferenza a quelle di Pavia, di Mantova, di Ferrara, di Padova ove abituali erano le parate solenni dei cavalieri, le scuole del duello, della « scrimia ». A Padova, io credo, abbia conosciuto quel Michele Rosso maestro d'armeggio che il Savonarola nel volume « *de laudibus Patavii* », celebra come l' uomo più rinomato a quel tempo nell' arte sua [2]). Istruì nella spada giovani ardenti, vaghi di gloria che si resero più tardi illustri: s' abboccò con docenti italiani e venuti dal di fuori, dalla Germania a tentar fortuna tra noi: ebbe agio di valutare con ciò i vari metodi d' insegnamento e crearsi un codice che rimane ancora monumento del suo sapere nelle armi, nel duello, nella lotta. Finalmente fissò sua stanza a Ferrara, educatore del giovane preclaro che in tenera età era stato eletto a reggere le sorti del principato, a tener alto il prestigio di sua Casa, invidiato rifugio dei forti studî, delle arti gentili, delle lettere, delle armi. Fiore si compiacque di narrar le sue vicende, l' opera da lui data come maestro di scherma, di giostra, di torneo, di ragguagliarci sui discepoli che esso ebbe, sugli esempi che questi offrirono.

Dò qui la sua « autobiografia ».

Fiore Furlan di Civida dostria che fo di Mis(sier) *Benedeto della Nobil Casata delli liberi de Premergiaz della Diocesi dello Patriarchado de Aquilegia in sua zoventù volse imprendar ad armezare, e arte di combater in sbara zoè a oltranza, de lanza, azza, spada e daga, e de abrazar a pè, e a cavallo in arme, e senza arme. Anchora volse saver temperar de ferri, e fateze de zascuna arma, e cusì a defendere, como a offendere e maxime* [3]) *e cose da combattere a oltranza* [4]).

La qual arte e magistero ch' è ditto di sopra, ebbe ditto Fiore, si à imprese le ditte cose de molti magistri todeschi. Anchora de molti Ytaliani in molte provintie et in molte zitade cum grandissima fadiga e cum grande spese: e per la gracia de Dio de tanti magistri e scolari, e in corte de grandi Signori, Principi, Duchi, Marchesi e Conti, Cavalieri e Scudieri intanto à impresa questa arte, chello ditto Fiore è stato più volte requisido da molti Signori cavalieri e scudieri per imprender dal ditto Fiore si fatta arte de armizar e de combater in sbara a oltranza, la quale arte ello à mostrado a più Ytaliani e todeschi e altri grandi Signori che hanno debuto combatter in sbara: e anchora a infiniti che non hanno debuto combatter: e de alguni che sono stati me scolari, che hanno debudo combatere in sbara ne voglia fare a qui memoria e nome: Ello primo notabel e gajardo cavaliero fo Mis(sier) *Piero dal Verde che debea combater cum Mis*(sier) *Piero de la Corona che foreno* (en)*trambe dui todeschi: e la battaglia debea esser a Perosa* [1]). *Anchora ello notabel valoroso e gaiardo cavaliero Mis*(sier) *Galeazo de li capitani de Grimello chiamato da Mantoa che debea combatter cum lo cavaliero valoroso Mis*(sier) *Brizichardo de Franza ello campo fo a Padoa* [2]). *Anchora allo valoroso scudero Lanzilotto de' Beccharia de Pavia: che fe VI punte de lanza a ferri moladi a cavallo contra el valente cavalero Mis*(sier) *Baldesar todesco: e anchora debevano combatere in sbara, e questo fo a Imola* [3]). *Anchora ello valoroso scudero Iohannin de Bajo de Melano che fe in Pavia in lo castello contra ello valente schudero . . . . . todesco tre punte di lanza a ferri moladi a cavallo et poi fe a pe tri colpi de azza e tri colpi de spada e tri colpi de daga in presenza dello nobilissimo Signor Ducha de Milano e de Madonna la Duchessa e de altri infiniti Signori e donne. Anchora ello cauteloso cavalero Mis*(sier) *Azo de Castelbarcho che debeva una volta combatter cum Mis*(sier) *Iohanni de li Ordelaffi* [4]) *ed*

1) Chiamavansi con tal nome gl' insegnanti le lettere: si fecero frequenti in Friuli nella seconda metà del secolo decimoquarto.

2) Muratori, *Rer. It. S.*, vol. 24, col. 1151 e seg.

3) Vale: precetti.

4) In antico la nobiltà italiana usava ne' tornei armi innocenti, ma in progresso introdusse lance e spade non ispuntate, chiamate dai francesi arme a « outrancè » dalla voce « outrer » che significa trafiggere, con spada o lancia, parte a parte: da ciò vennero le voci italiane « oltraggio, oltraggiare ». Le armi ad « outrance » ossia offensive si adoperavano nelle zuffe in cui c' era spargimento di sangue, se l'atterrato non si dava per vinto: sceglievansi innanzi al giudice, senz' ordine di questi, accettavansi sotto scambievoli condizioni. Tali combattimenti si distinsero dai duelli giudiziarî fatti sempre con l'ordinamento del giudice. Veggasi la Dissertazione VII del Du Cange scritta in antica lingua francese da Giovanni di Ioinville. Ne dice anche Paride Dal Pozzo (*de Puteo*) nell' opera « *Il Duello* » al libro II, capitolo 3.

1) Perugia.

2) Galeazzo fu uno de' capitani di ventura che si cinse d'aureola gloriosa presso Ottobon Terzo, Jacopo dal Verme, Facino Cane: con essi combattè pei Milanesi contro i Pontifici a Bologna nel 1403, e, nello stesso anno, contro il Carrarese e l' Estense a Brescia con eccellente fortuna. Nella disperata guerra che lo Scaligero sostenne col Giovine Signor di Padova per la presa di Verona, nel 1405, Galeazzo militò contro il Novello, e de' suoi fatti si occupò la Cronaca del Bianchini: egli fu presente alla resa di questa città ai Veneti nel giugno di tal anno, e nel seguente mostrò il suo valore al servizio dei vincitori (12 aprile 1405). Gli storici veneziani lo chiamano « uno dei più bravi condottieri d' armi, che di quei giorni ci fossero »: infatti al suo genio dee attribuirsi la ultima disdetta delle armi carraresi. Morto Paolo Savello duce delle milizie venete contro Padova in sugl' ultimi del 1405, Gian Galeazzo (che in un documento si chiama Cataneo) fu sostituito nel generalato. La ducale dello Steno che dà una provvisione annua di 100 ducati a Galeazzo Catanèo di Grumello celebra le alte virtù del Milite. « Vigent in conspectu nostro, ac in successorum nostrorum memoria eterne vigebunt egregie vestre virtutis et probitatis merita, quibus apud nos circa acquisitionem Padue, totiusque districtus feliciter claruistis, commissum vobis Capitaneatum generalem nostri militaris et pedestris exercitus etc. ». Galeazzo macchiò l' onore cavalleresco col tradimento dei Carrara che spinse nelle mani venete avide di vendetta. Per tale benemerenza ebbe la nobiltà estesa ai discendenti: ma brevi furono le sue allegrezze. Acconciatosi col Duca di Milano e da quest spedito, nel 1406, a soggiogare i villani di una valle di Bergamo, vi lasciava la vita ucciso da quella gente: alcuni credettero per giusto giudizio di Dio, « avendo egli sotto la parola tradito il Giovane da Carrara » (Cfr. *Matteo de' Griffoni* in Muratori; e *Cronaca Delfina* e *Sanudo*, in Verci, *Marca Trivigiana*, vol. 18 pag. 230 e doc. 2058).

Galeazzo da Mantova ebbe contatti con la nostra Patria Friulana nel 1405 e nel 1406. Nel dì 18 febbraio 1405 Nicolò de' Nordis significava al Consiglio di Cividale il divisamento del Grumello di recarsi in una al Milite Beltramini ai servigi del Vescovo di Trento con 600 lancie. Le deliberazioni del Consiglio forogiuliese recano all' anno 1406, in aprile, le ansie della Comunità per le genti che stavano per irrompere in Patria ai comandi del Galeazzo. Il Patriarca Pancera scrisse una lettera ai Nobili, ai Prelati per avvisare e provvedere ai pericoli di quella scorreria: i documenti friulani riflettenti questo milite, discepolo di Fiore, ed utili alla storia della nostra regione, li porto in Appendice al n. VIII.

3) « Lancellotto Beccaria figlio di Lodrisio e fratello di Castellino fiorì nel 1408. Col fratello venne in odio al Visconte che mosse lor guerra insieme a Facino Cane ed ai Signori di Piacenza e di Brescia. Poi buoni uffici degli oratori Cesarei e Veneziani fu poi conclusa tra loro la pace ». Vedi F. Zazzera - *Della Nobiltà d' Italia*: parte I, pag. 27-30.

4) Di Azzo de' Castelbarco di Trento tocca di passaggio la Cronaca delle cose di Verona (dell' 8 aprile 1404 al 30 giugno 1405) edita dal Biancolini nell' ottavo libro delle sue Chiese Veronesi. « Adì Veneri 18 Aprile morì mess. Guglielmo da la Scala: e fo sepolto in S. Maria anticha nel logo del padre. - E fu all' obito el Signor De Padoa, e l' Marchese di Ferrara, e mess. Carlo Visconte, e mess. Azzo de' Castelbarco, e molti altri cavalieri e Zentilhomini ». — Dell' Ordelaffi discorre lungamente il Litta: fu a pugnare in Provincia Friulana nel 1387. Cfr. il mio *Premariacco nella storia friulese*, pag. 54.

altri che io Fiore ho amagistradi, e sono molto contento, perchè sono stato bene rimunerato e si o aibudo lo honore e lo amore di miei scolari e di lor parenti. Anchora digo che a chi iò insignada questa arte io lò insignada ocultamente e chello no ghe stado persona altra che lo scolare e alguno di stretto suo parente. Anchora che a quelli che gli sono stadi anno aibudo sacramento de non apalesar nesuno zogho che loro abiano vezudo de mi Fiore, e maximamente me ho guardado da magistri scrimiduri e de soi scolari. E loro per invidia, zoè li magistri manno convidado a zugar a spada da taglio ed a punta in zupa-rello da armar senza altra arma salvo che un paio de guanti da camera..... e questo accidente e stado V volte, che sono stado requisido: e V volte per mio honor ma convegnudo zugar in loghi strani senza parenti e senza amisi, non abiando speranza di altri che in Dio, in larte e in mi Fiore e in la mia spada: e per la gracia de Dio io Fiore sono nomato con honore in questa arte [1]).

*
* . *

Quando fu che Fiore mise stanza permanente alla Corte Estense? Purtroppo le memorie da colà non mi suffragano a determinarne il tempo preciso. Rimane certo che egli si trovava a Ferrara nel « *mille quattrocento e nove a dì X de lo mese* « *de febraro* ». In tal giorno egli dava mano a compiere « *la glosa la qual tracta in facto de* « *armiçar e de combatere a corpo a corpo* » [2]). Dice che tal lavoro gli costò lunga fatica, che lo fece in età virile, inoltrata alquanto. Egli a Ferrara presenta il libro « *de tutti questi zoghi* » al Magnifico suo discepolo Nicolò III che allora aveva 26 anni dopo fattine 16 di Principato. « *Io* « *Fior prego el mio Signor marchese che lo libro* « *li sia arracomendato, poichè Voy non trovariti* « *may uno parecchio che questo, però che magistri* « *non se trovaria che saveseno far si facti libri* « *ne anchora intendere in lo libro pocho o niente* « *et etiam per lo longo tempo che io sono stato* « *a farlo: non sonto per farne più nesuno de* « *tanta quantità come è questo: che per mia fede* « *io li sonto sta meço anno a farlo* » [3]). La vita del nostro milite fu alquanto intermittente a Ferrara tra gli anni 1384 a 1393. Alla morte del Marchese Alberto, padre di Nicolò III, Fiore prese definitiva stanza a corte, e tutto fa credere che egli allora sia stato devoluto dal Consiglio dello Stato all'educazione del Principe eletto che già camminava verso l'adolescenza. Se Nicolò al suo fianco ebbe per precettore nelle arti belle, letterarie (tra gli altri) Donato da Casentino, grammatico insigne, amico al Petrarca ed al Boccaccio [4]), all'esercizio delle armi, all'arte dello spadaccino certo dovè tenere un altro insigne qual'era il Fiore, omai maestro in essa ai generosi rampolli delle celebri Casate dell'Alta Italia. Infatti fu egli, e la sua opera or edita ne è testimone irrefragabile, il glorioso continuatore alla Corte degli Estensi di quelle tradizioni per cui quivi si ricordano ospitati i provetti, i rinomati in tale magistero. Accennerò qui a quei pochi che sopravivono nelle memorie. Purtroppo gli scrittori delle cose ferraresi che ci han conservato minuzioso ragguaglio di minuscoli fatti obbliarono i maestri che quivi precedettero il nostro di Premariacco in tale arringo. E sì che per essi splendette Ferrara, per le feste, al di sù di ogni altra città d'Italia. « Le giostre, i tornei, le quintane, la « corsa all'anello, ed esercizî cavallereschi di ogni « qualità erano così frequenti ed eseguiti in modo « sì magnifico, in questa città, che per tal sorte « di spettacoli fu detta con linguaggio da torneo: « Delizia del mondo e tesoro di cavalleria » [1]).

Il Petrarca, amico della Corte Estense [2]) stimò degna cosa occuparsi di quel Tomaso Bombasi (di cui parlerò più inanzi) che, al servizio del Marchese d'Este Nicolò II, fu chiamato a Venezia ad istruire e dirigere i giovani nobili nelle gare a cavallo. Il poeta, che fu presente nel 1364 a tali giochi fatti sulla piazza di S. Marco a sfogo di pubblica gioia per l'acquisto di Creta, li descrisse come magnifici e meravigliosi ed aggiunse gloria immortale al loro direttore e maestro ferrarese [3]). Dell'amicizia che intercedeva tra il Cantore di Laura ed il Maestro Bambasio è prova il dono del liuto che il Poeta lui fece nel testamento scritto ai 4 di aprile del 1370, quattro anni prima che Francesco morisse. In esso si legge: « *Magistro Thome Bambasio de Ferraria lego leutum* « *meum bonum, ut eum sonet non pro vanitate* « *seculi fugacis, sed ad laudem Dei eterni* » [4]). Il Bambasio visse oltre il 1374 e fu l'immediato antecessore negl'insegnamenti a Corte del Fiore Friulano, maestro pure ai nobili della città. « Certamente, mi scrive il venerando Luigi dottor Gandini, i Signori ferraresi di quell'epoca erano tutti battaglieri, come lo dovevano essere i figli di Nicolò III, tutti i cavalieri della sua Corte, perfino i paggi, giovanetti scelti fra le più nobili famiglie degli Stati Estensi. Per dargliene una prova e farle nel tempo stesso un regalo, le invio questo unico documento veramente inedito trovato nell'Archivio di Stato di Modena. — *Spesa de lo officio, 1475* (a carte 47). « *A Bartolino che in-* « *signa zuchare di scrimia a 4 Ragaci del prefato* « *nostro Signore e dovuto braccia tre de veludo* « *verde de una petto* (di seconda qualità) *per farse* « *un zipone* ». Osservo qui per occasione, prendendo pretesto dal vestiario de' maestri palatini, come Nicolò III (1393-1442) nelle foggie presentasse spesso esempi di alternative tra la grettezza e lo splendore. E sì che la Camera marchio-

---

1) Questo tratto, fin a qui inedito, ce l'ha conservato mons. G. Fontanini: Codice XXIV, fol. 783 in Biblioteca di S. Daniele. Ivi comincia con le parole: « *Principî del libro dell'armeggiare di Fiore di Premariacco* ».

2) F. NOVATI, « *Flos duellatorum* » di Maestro Fiore de' Liberi. — Bergamo, 1902, pag. 197.

3) Cfr. NOVATI - *Flos*, pag. 97.

4) A. FRIZZI - *Memorie della Storia di Ferrara*, Ferrara, 1850 vol. II, pag. 394. Di questo « *Donato degli Albanzani alla Corte Estense* » si occupò da pari suo F. Novati (*Nuove Ricerche*) nell'*Archivio Storico Italiano* (an. 1890) Serie V, tomo VI, pag. 365 e segg.

1) N. CITTADELLA - *Notizie di Ferrara per la maggior parte inedite.* Ferrara, 1864, pag. 244.

2) N. CITTADELLA - *Il Petrarca a Ferrara*, in « Archivio Veneto », tom. X, parte II, an. 1875.

3) Il Petrarca così scrive: « Accersito Ferrarie Thoma Bombasio, qui ut posteris notus fiat, si quid ego apud illos, aut notitie sum habiturus aut fidei, talis est hodie in universa Venetia, qualis quondam Rome Roscius, mihi vero tam charus tam familiaris quam Tullio ille fuit ». *Epistole Seniles* - lib. IV, n. 2, Frizzi, 398.

4) FRACASSETTI - *Epistole senili*: vol. I, lib. quarto: commenti all'epistola III

nale disponeva di rendite enormi [1]). I paggi, a mo' d'esempio, portavano « giornée » e « ziponi » di pignolato o di panno a ricami, colle « majette » d'argento e le « gonghe » ossia gli alamari, di seta chermesina, ma dormivano sulla paglia. E poco bastava al loro assestamento: un pettine di legno per acconciare la chioma cadente sulle spalle, una « sedarina » (*spazzola*) per pulire le vesti, e un secchio di rame per l'acqua. Agli addetti ai bassi servizi, ai portatori d'acqua e di legna, una veste ed un paio di calze duravano mesi e mesi: dal che possiamo figurarci la non buona condizione del loro vestiario [2]), e lo strano effetto di queste persone infime, in tal malo arnese a contatto immediato col Signore, coi cavalieri che vestivano panni d'oro e d'argento. « *Messer Prosdocimo Conte*, scriveva la Marchesa Parisina, *si dete a Meliaduse* (figlio) *come compagno, el quale come ce scripto e uno valente huomo et segli repete la lectione et quello fa bisogno. Et e stato sego uno bon tempo senza salario. Et per quello che nuj sentimo lo si puo dire nudo che non torna ad honore del Signore che cossi nudo staga a la compagnia del figliolo, unde, compensando ogni cossa, volemo che voi provediti che lui ha tanto panno che se faza uno vestido, uno paro de calce et uno capuzo. Preterea Borso* (altro figlio di Nicolò) *ha bisogno de uno zaparello per lui e per suo dorso fasi degelo fare de quello colore de seda che a vuy pare che se convenga. Et providiti che esso labia, et quatro para de calce de colore al modo usato* » [3]). Se troviamo messer Prosdocimo in tali cenci, figuriamoci « *Mastro Guielmo maystro de paggi* » e Fiore e Bortolino e Bruto maestri di « *scrimia* »!

Ma andiamo inanzi per dire de' docenti di spada che tennero dietro in corte Ferrarese al figlio di Cristallo. Il Cittadella tocca anch'esso di un « Maestro Bortolomio (*Bortolino*) della « *scrimia* » che viveva a Corte nel 1479. Nel 1481 si nota un Pietro Antonio pure insegnante in tale arte. Nel 1561 al maestro di scherma Quirico Genovese è tagliata la testa « *per esser* (stato) *capo de questione contro la volontà de sua Excellentia* ». Nel 1574 un Maestro Ognibene Darduzzo era precettore del Principe Francesco Villa che divenne famoso generale [4]).

Don Luigi Zanutto.

(*Continua*).

---

1) Gandini - *Saggio degli usi e delle costumanze della Corte di Ferrara al tempo di Nicolò III*, (1393-1442). Bologna, 1891, pagina 16 e seguenti.

2) Ricordo qui di passaggio un umile friulano che in quegli anni stava alle spese dell'Estense. È questi mastro Jacopo da Udine. Le scuderie di Nicolò III contenevano un numero immenso di cavalli e la Camera marchionale ordinava per essi biade fin nel Modenese ed in Lombardia. Alberto d'Este, padre di Nicolò, venne a Roma, nel 1391, con un seguito di 420 cavalli. Da un inventario del 1436 apprendiamo che dietro al palazzo vecchio, che aveva il suo ingresso principale sulla piazza maggiore erano le stalle, ove il Marchese custodiva i migliori puledri, e vi si entrava tanto dal lato del cortile che dalla via. All'ingresso di un « caxello » stava il « guarda porta delle stalle », alle quali si poteva accedere anche dagli appartamenti scendendo per una scala di legno, che da una parte conduceva alle cucine, alla stanza delle farine e via dicendo, e dall'altra agli offici di stalla, ad una camera ove passavano la notte sopra una lettiera di assi vecchie due marescalchi « mastro Uane da Modena e mastro Jacopo da Udine ». Gandini, *Viaggi, cavalli, bardature e stalle degli Estensi nel Quattrocento*; pag. 30-31, Bologna, 1892.

3) Gandini - *Saggio degli usi e costumi alla Corte Estense*: pagina 15-16.

4) Cittadella - *Ivi*: pag. 725-726.

P. S. Leicht

Regesti friulani

(568 - 1200)

(Continuazione, vedi numeri 3, 4, 7, 8, 10 e 11)

1158 - 3 maggio, Frisach — L'arcivescovo Eberardo di Salisburgo termina la lite fra il convento di Seckau e le sorelle Hiltgart di Deinsberg e Fromut vedova di Cividale intorno a certi loro beni ereditari che erano stati regalati al chiostro. (Zahn. *Urkundenbuch von Steyermark* I, 370 da perg. origin. nell'Arch. prov. di Gratz).

1159 . . . . — Il Patriarca Pellegrino concede all'Abate Egilo di Ossiach l'esenzione di dieci somieri dal dazio di Canale. (Ankershofen reg. 361 da Ann. mill. mon. Ossiacensis p. 64).

1160 - 15 febbraio, Pavia — Federico I dona alla chiesa d'Aquileja le sue ragioni sul Vescovado di Belluno, cioè il comitato, l'arimannia, la giurisdizione etc. (Piloni. *Historia*, Venezia 1607 c. 84 verso).

1160 - 24 aprile — Il Patriarca conferma alla badia di Moggio l'esonero dal pagamento della muda. (Archivio comun. di Moggio cod. 64. Copia ant. nel libro privilegi della badia). (Notizia del Prof. Battistella).

1160 - 19 giugno, Anagni — Alessandro III conferma al monastero della Beligna il possesso dei suoi beni e l'immediata soggezione alla S. Sede nonchè la chiesa di S. Pancrazio di Gratz. (Cit. Liruti, *Notizie* III, 171). NB. Alessandro era effettivamente in Anagni in quella data.

1160 - agosto-settembre — Federico I dopo la battaglia di Carcano comanda al Patriarca Pellegrino d'Aquileia di presentarsi a Pavia col suo contingente, quindici giorni dopo Pasqua nel prossimo anno. (Stumpf reg. 3897).

1160 - 23 novembre, Cividale — Andrea di Conegliano conferma la donazione di un maso in Tarcento fatta dal fratello alla chiesa di S. Paolino in Cividale. (Copia in Fontanini mmss. nell'Arch. di Stato di Venezia 648, 216, d'onde copia nella racc. Joppi B. C. U.)

1160 . . . . — Guarnerio di Carisacco e la di lui moglie Berta donano al Monastero di Moggio i lor possessi presso Tumez e altrove in Carnia. (Ughellio V, 64 da copia tolta dal Bini dall'originale allora nell'arch. di Moggio con data 1158 impossibile coll'indizione VIII; copia del Bini ms. *Documenta varia* I, 194 nella Bibl. Capit. di Udine).

1160 — Eberardo Vescovo di Salisburgo scrive al Vescovo Romano di Gurk intorno alle buone accoglienze avute dal Patriarca aquilejese. (Teugnadel. *Vetera Monumenta* p. 393 ep. XXXVIII d'onde copia nella racc. Joppi B. C. U.).

1161 - 3 gennaio — Simone sacerdote lega per il suo anniversario una vigna situata in Zuccola. (Trasunto dal sec. XIX nelle Pergamene Capitolari II, 36 nel R. Museo di Cividale).

1161 - 28 aprile, Cividale — Pellegrino Patriarca concede alla chiesa di Cividale alcuni possedimenti in Albana, Prepotto e Predelle. (Cappelletti IX, 238 da Rubeis 583 che dall'originale; perg. origin. nel R. Museo di Cividale, Perg. capit. II, 36).

1161 - 1182 - aprile — L'Imperatore Federico I ordina al Patriarca Ulrico di rendere giustizia ai canonici di Cividale, per le cause loro con D. di Sacile con N. di Malisana e con Ida. (Stumpf III, 382).

1161 - ottobre — Il Patriarca Volrico scrive all'Arcivescovo di Salisburgo ringraziandolo. (Teugnadel *Vetera monumenta contra schismaticos.* Ingolstadt 1612 p. 427 d'onde copia nella racc. Joppi nella B. C. U.)

1161 - 3 novembre (dicembre?) — Ad Alessandro III scrive Eberardo vescovo di Salisburgo raccomandandogli Voldorico nuovo eletto d'Aquileja. (Teugnadel. *Vetera monumenta contra schismaticos.* ep. LXVI d'onde c. nella racc. Joppi nella B. C. U.)

1161 - Dicembre — Burcardo notajo imperiale scrive a Nicolò abate di Sigeberg che Ulderico II Patriarca aquilejese si chiarì contro l'imperatore, quale fautore di Alessandro III. (Sta in appendice al Fechner. *Ulrich II* ma è tratto da Sudendorf - *Registrum oder merkwürdige Urkunden für die deutsche Geschichte* II Theil. Berlin 1851 p. 134 n. LV - Lo studio del Fechner sta nell'*Archiv. für oesterr. Geschichtsquellen.* Vienna 1859 T. XXX p. 293-350 d'onde copia nella racc. Joppi. B. C. U.).

1161 - dicembre (?) — Eberardo Arcivescovo di Salisburgo raccomanda al Papa Alessandro III la conferma del Patriarca aquilejese. (Copia in raccolta Joppi nella B. C. U.).

1162 - aprile — Il Patriarca di Grado scrive all'Arcivescovo di Salisburgo intorno all'elezione del Patriarca Aquilejese. (Suderdorf. *Registrum oder merkwürdige Urkunden für die deutsche Geschichte* II p. 139 [Berlin 1851] d'onde copia in racc. Joppi nella B. C. U.)

1162-1181 - 20 maggio — Domenico canonico aquilejese dona ai suoi confratelli una terra da lui comperata dal Patriarca Uldarico. (Trasunto nell'elenco di tradizione al Capitolo d'Aquileja - copia del sec. XVIII in Bini - *Documenta varia* Bibl. Capit. Udine I. 75 d'onde Leicht ed. in *Pagine Friulane* a XV n. 5 p. 66-67).

1162 - maggio — L'Arcivescovo di Salisburgo scrive al Cardinale dei XII Apostoli intorno alla visita a lui fatta dal Patriarca d'Aquileja. (Teugnadel. *Vetera monumenta* cit. p. 429 d'onde copia in raccolta Joppi nella B. C. U.)

1162 - dicembre — Il Patriarca Volrico scrive all'Arcivescovo di Salisburgo chiedendogli consiglio sulla richiesta fattagli dal conte Enghelberto di Gorizia di restituzione di beni. (Suderdof. *Registrum* cit. p. 141 d'onde copia nella racc. Joppi nella B. C. U.)

1162 . . . . Venezia — Trattato di pace fra il Patriarca d'Aquileia ed il Doge Vital Michieli. (Originale nell'Archivio di Stato di Venezia Pacta I, 180 d'onde copia nella racc. Joppi nella B. C. U.)

1162 . . . . Aquileja — Il Patriarca Ulrico conferma all'abate di Lavant l'esenzione dal dazio di Aquileja e della Chiusa secondo il privilegio del Patriarca Pellegrino I. (Eichorn. *Archiv. für Geschichte* 1822 p. 416 n. 108 d'onde reg. *Ankershofen* n. 392: Originale nel repertorio I dell'Arch. di Stato di Vienna d'onde copia moderna nella busta « copie dall'Arch. di Vienna » nella B. C. U.)

Anteriore al 1163 - Cividale — Leonardo e Zilio vendono una vigna nel colle di Zuccola di Cividale al prete Simeone. (Pergamena originale nella B. C. U. Cartulario di S. Maria in Valle II, 389).

1163 - 6 gennaio, Sesto — L'abate di Sesto investe beni a Giovanni di Bagnarola. (Copia nel sommarione dell'abbazia di Sesto nell'Arch. Vescovile di Portogruaro) [com. Degani].

1163 - 30 gennaio, Cividale — Folco dà il morgengab a Gerlint sua sposa. (Fontanini. *Vindiciae antiquorum diplomatum* p. 283 dall'originale allora esistente nell'Arch. capit. di Cividale).

1163 - novembre — Wodalrico Vescovo di Trento scrive ai Vescovi di Salisburgo, Halberstadt e Gurk intorno alle accoglienze ricevute a Lodi dall'Imperatore. (Suderdorf. *Registrum* cit. p. 142 d'onde copia nella racc. Joppi nella B. C. U).

1164 - 14 dicembre, Treviso — Odolrico e Variendo e Wodalgiso di Caneva giurano al comune di Treviso che faranno prestare agli uomini di Caneva dai quattordici ai sessant'anni sacramento di assisterli e di salvarli nel castello e nella villa, e di non aiutare il Patriarca contro di loro. (Codex Trivisianus nel R. Archivio di Stato di Venezia p. 234 d'onde copia nella racc. Joppi nella B. C. U.)

1164 - 25 dicembre — Aleramo di Cusan rassegna 5 masi in Malfat al monastero d'Aquileja. (Degani. *Castello di Cusano* in *Monografie friulane* S. Vito 1888, doc. 1 da copia in ms. Fontanini a S. Daniele che da copia del sec. XII ora nell'Arch. Com. di Gorizia).

1164 . . . . Mariach — Wolrico II Patriarca eletto di Aquileja conferma la donazione fatta da Warnero di Carisacco e sua moglie alla badia di Moggio e ricevuta da Enghelberto di Gorizia come suo avvocato. (Joppi. *Documenti Goriziani 4* da perg. originale n. 8 nella busta: provveditori ai feudi VI vol. 2 nel R. Arch. di Stato di Venezia).

1164 . . . . . . Aquileja — La contessa Wilibirch cede alla chiesa d'Aquileja il castello di Treven ricevendone in compenso beni allodiali. (Copia nella racc. Joppi nella B. C. U. da copia (?) nei mmss. Fontanini a S. Daniele).

1164 — Enghelberto avvocato consegna all'abate di Moggio alcuni mansi donatigli. (Archivio di Stato di Venezia. Provv. sopra di Feudi B. 421 dalla f. VI 7. Doc. n. 8 origin.) [notizia del Prof. Battistella].

1164-1168 — Volrico Patriarca Aquilejese scrive a Corrado Vescovo di Salisburgo intorno ad un affare con un tale Ortolfo. (Suderdorf. *Registrum* cit. p. 144 d'onde copia nella racc. Joppi nella B. C. U).

1165 - 18 gennaio, Cividale — Wolrico Patriarca eletto dona alla chiesa di Cividale ed ai fratelli servienti nella stessa un maso in Grupignano rinunciato da Tommaso preposito. (Trasunto nel *liber albus et rubeus* p. 188 verso nel R. Museo di Cividale).

Anteriore al 1166 — Williburch badessa del monastero di S. Maria d'Aquileja ed Enrico *provisor* dello stesso danno notizia che Megenardo di Malesan donò un maso in Melereto, e che, avendogli prestate alcune marche, gli vennero da loro pignorati altri masi i quali vengono ora restituiti alla vedova che pagò in parte il debito. (Copia nella racc. Joppi nella B. C. U. dal cod. Fontanini 652 p. 156 nel R. Archivio di Stato di Venezia; copia del 1277 del not. Artuico di Lucnz nella B. C. U. [reg. Wolf]; copia nella busta « Monastero di S. Chiara ed Aquileja » I, nella B. C. U.)

1166 - dicembre, Cividale — Ulrico de Attems già marchese di Toscana rinuncia i suoi fondi al Patriarca Ulrico perchè ne investa Liucarda sua figlia ed il di lui marito. (Rubeis. 591 da copia nel liber Variorum del Nicoletti già esistente nell'Archivio comunale di Cividale ed ora perduto; copia nei mms. Fontanini VI, 599 in S. Daniele d'onde copia nella racc. Joppi. B. C. U.)

1166 . . . . Aquileja — Bernardo Vescovo di Trieste dona la decima d'Isola al monastero di S. Maria d'Aquileja ed alla sua badessa Ermelinda, che viene a lui refutata dal conte Enghelberto di Gorizia che l'aveva in feudo. (Kandler. *Codice diplomatico Istriano* da copia del Guerra nel ms. *Otium Forojuliense* IX, 52 nel R. Museo di Cividale).

1166 . . . . Aquileja — Volrico Patriarca d'Aquileja conferma la rinuncia dell'avvocazia del monastero di S. Maria d'Aquileja fatta dal conte Enghelberto di Gorizia. (Kandler. Codice diplomatico istriano da copia del guerra ms. *Otium Forojuliense* IX, 52 nel R. Museo di Cividale).

1166 . . . . Aquileja — Il Patriarca d'Aquileja conferma al monastero d'Aquileja gli antichi privilegi ed il possesso d'Isola donatagli dal conte E. di Gorizia. (Pergamena originale nel R. Museo di Cividale Perg. Capit. II, 38).

1166*. . . . . — Il Patriarca d'Aquileja cede alcuni beni all'abate di Moggio. (Arch. Arciv. di Udine. B. X. Econom. Inv. origin.) [Notizia del Prof. Battistella].

1167 - 19 aprile — Il Patriarca Volrico II dona alla chiesa di S. Maria di Cividale un prato e due campi presso la porta del ponte decadutigli per la morte del sacerdote Simeone. (Breve originale nel R. Museo di Cividale nel risguardo della coperta del Tomo VI delle Omelie del Capitolo Civitatense).

1167 - agosto-dicembre — Siboldo prevosto di Salisburgo scrive all'Arcivescovo di Salisburgo intorno ad una proposta di alleanza fatta dal Patriarca d'Aquileja. (Suderdorf. *Registrum* cit. I, 68 d'onde copia nella racc. Joppi nella B. C. U.)

1167-1169 — Gravame per i danni recati alla badia di Sesto dai Patriarchi d'Aquileja fatto dall'abate all'Imperatore. (Degani. Udine 1883, dall'originale nel codice di Sesto nel R. Archivio di Stato di Venezia).

1168 - 1 maggio, Aquileja — Il Patriarca Pellegrino conferma l'esenzione del Monastero di Moggio dalla muta. (Copia in racc. Bini vol. V d'onde copia nella raccolta Joppi nella B. C. U.)

1169 - 24 marzo — Ulrico Patriarca d'Aquileja conferma ai canonici di Gurk la curtis del mercato di Aquileja donata loro dal Patriarca Pellegrino e poi l'esenzione dalla muta e dal dazio e la capella in Remsnich con la decima e le pertinenze. (Ankershofen Reg. 421 originale nell'Archivio di Gurk, d'onde copia nella racc. Joppi nella B. C. U.)

1169 - 15 giugno — Volrico Patriarca d'Aquileja insieme col conte E. di Gorizia cede ogni suo diritto sulla curia di Montona confermando la donazione fattane da Reginardo ad Ermelinda badessa del monastero d'Aquileja. (Joppi. *Documenti Goriziani* 6 da copia sincrona nel Cartularium del Monastero d'Aquileja nella B. C. U.)

1169 - 4 novembre — Composizione del Patriarca Vodalrico col conte Guecellone del Cadore intorno alle arimannie detenute dai famuli patriarcali abitanti in Cadore. (Verci. *Marca Trivigiana* I n. 16 da trasunto rilevato dal Verci dal cod. 5 di opuscoli in folio p. 197 mms. Fontanini nella Bibl. Marciana di Venezia).

1169 . . . . — Il Patriarca Wolrico aliena al monastero di Admont un maso nel bosco Gussow. (Pez. *Thesaurus Anecdotorum* III, 683; Rubeis 608 reg. dal Codice Diplom. Admont n. 9. Copia nella racc. Joppi nella B. C. U. dal Pez).

1170 - 2-4 febbraio, Aquileja — Vodalrico già marchese di Toscana e sua moglie Diemota donano al Patriarca Ulrico i castelli di Attems e di Hage e molti altri beni. (Rubeis 604 da copia autentica del 1215; dalla stessa: copia del Liruti in Codice diplomatico friulano I ms. nella B. C. U.; copia del sec. XVII nel R. Museo di Cividale, Perg. Capit. II, 44; copia del Bini in ms. Varia Documenta Antiqua I nella Bibl. Capit. di Udine).

1170 - 14 giugno — Vodalrico Patriarca conferma al monastero di Aquileja le donazioni già fattegli da Enrico di Gorizia. (Copia nel Codice Diplomatico Frangipane di Castello).

1170-1190 — Suor Irmilint badessa del monastero d'Aquileja compie l'inventario dei redditi del monastero. (Trinko. *Listina* dall'originale nel cartulario del monastero d'Aquileja nella B. C. U.)

1170-1181 — Alessandro III conferma i privilegi del Patriarca aquilejese Volrico e gli permette che essendo morto il vescovo di Trieste ne elegga il successore. (Potthast. 9285 da Ughellio. *It. Sacra* V, 65)

1170 circa — Enghelberto conte di Gorizia raccomanda a Cencio e Odone Frangipani di Roma i monaci di Sesto e le petizioni da loro fatte al Papa. (Degani. Udine 1883 da Mabillon *Diarium Italicum*; copia nel codice diplomatico Frangipane I. B. C. U.)

1171 - 4 maggio — Il Patriarca Volrico concede alle ville di Cussignacco e Predamano, sotto un annuo censo, la Roggia di Udine. (*Stampa del Fidelissimo Parlamento*. Copia del Bianchi dall'Arch. com. di Udine lettera R. n. 17 nel *cod. dipl. Friulano* I nella B. C. U.: copia del sec. XVI e nel vol. XXIX sec. XIV nella Biblioteca capit. di Udine; copia aut. del 1719 da copia del Bellone del 1545 nell'Arch. com. di Udine nel ms. Agricola. Memorie antiche I).

1171 - 28 ottobre — Il Patriarca Uldarico riconferma al capitolo d'Aquileja il possesso della villa di Muzzana compresavi la giurisdizione. (Copia del sec. XVIII nell'arch. capit. di Udine d'onde copia di mano del Prof. Wolf nel *codice diplom. friulano* ms. I nella B. C. U.)

(Continua).

Se 'o crôd al uestri amor...

Se 'o crôd al uestri amor, taiaimi a fetis
no chè vedi ta l'anime 'l velen,
ma scoltaimi, fantatis benedetis!
I domandai 'ne volte su le puarte:

fantate me, fin cuant mi oràtu ben?
e jè poiant el chiàf sore 'l gnò sen
mi ha rispuindut: fin cuant co' sarai muarte.
E jò i crodevi dutt... ma dopo un mês

a un scior ca l' è rivàt cun doi chiavai
i à ditt le stesse nàine, che savès.
Anzi miôr, i diseve: 'o ti amarai

plui de vite e de lûs e 'l puar gnò cûr
l' è dutt par te: cence di te jò mûr.
Se o crôd al uèstri amôr... che 'l fole mi trai.

A. Bauzon.

FIORE DI PREMARIACCO

Cenni ed appunti

SULLA FAMIGLIA

dei Conti di Strassoldo

(Continuazione, v. n. 6, 7, 8, 9, 10 e 11).

In Friuli, stato di confine, assoggettato a cambiamenti di padroni, retto, sotto la dominazione patriarcale, da titolari usciti d'ogni stirpe e nazione, il concetto della nazionalità ed i sani pregiudizi allo stesso inerenti, era quasi logico e naturale si trovasse men desto che non in altre provincie più preservate da cosifatte vicende. Onde si vedeva che lo stesso oculato governo della Veneta Repubblica, conscio perfettamente di tali — apparenti o sostanziali — defezioni di tante feudatarie famiglie della regione friulana, non se ne formalizzasse affatto e chiudesse — come suol dirsi — non un occhio, ma tutti e due, lasciando correr l' acqua per la sua china. Forse era anche questo uno dei tanti arcani macchiavellismi onde la stessa sapeva, a tempo e luogo, valersi e che probabilmente entra per qualche cosa nella spiegazione della sua longeva esistenza.

Qui poi anche devesi aggiungere che il fatto di ricever feudi dai Conti di Gorizia e di accettar da questi cariche ed onori, poteva — anzi doveva — in quei tempi (e ciò almeno fino al 1420) considerarsi cosa pienamente compatibile con quella d' essere in pari tempo vassalli del Patriarca, inquantochè essi Conti erano allora *avvocati* della Chiesa Aquilejese, e Vassalli — per quanto frequentemente insubordinati — essi pure della stessa, dalla quale riconoscevano e ricevevano la investitura di tutta quella parte del Friuli che formava allora, come ora, il Contado Goriziano. Per gli Strassoldo poi, la cosa era ancor più naturale, per trovarsi il loro castello ed i feudi dallo stesso dipendenti, a cavaliere di quel fluttuante confine di queste due grandi divisioni — diremo così — *amministrative* della regione friulana. — Tale fatto però portava spesso per conseguenza che, mentre al di qua del confine capitanavano o militavano nell' esercito della Repubblica taluni individui di una famiglia, al di là tenessero il comando delle schiere nemiche taluni altri della stirpe stessa, e talvolta anche legati da strettissima parentela coi primi, e non riesce facile — in tanta anomalia — rendersi una ragione nemmeno approssimativa circa il modo di reciprocamente contenersi in tali frangenti, senza pregiudizio, ciascuno, del proprio mandato.

Degli individui di Casa Strassoldo goriziani ricorderò i seguenti:

Giulio Cesare, che fu alla guerra d'Ungheria, ove pure combattè il retromentovato Francesco di Strassoldo, quale general maggiore imperiale e perì eroicamente nel 1596 alla battaglia di Erlau (Agria), e Germanico di lui fratello che quale comandante un reggimento di tre mila fanti spediti dai varî principi italiani in ajuto all' esercito imperiale, lasciò ivi pure la vita, colpito da palla ottomana, mentre stava perlustrando le fortificazioni della detta città di Erlau.

Orfeo fu colonnello imperiale e rimase mortalmente ferito all' assedio di Iglau in Moravia nell' anno 1647.

Orfeo figlio di Pietro Strassoldo di Ranziano, nato nel 1658 fu ciambellano dell' Imperatore Leopoldo e suo intimo consigliere e morì nel 1732 quale Luogotenente della Carniola.

Vito, di lui fratello, fu egualmente ciambellano e consigliere intimo e di Stato dello stesso imperatore, indi fu Capitano di Trieste. Era nato nel 1640 e morì nel 1692.

Marzio figlio di Nicolò q.m Marzio Co. di Strassoldo della linea di Farra fu ciambellano ed intimo Consigliere dell' Imperatore Leopoldo, tenente colonnello nelle guerre d'Ungheria e poscia colonnello delle truppe della Contea di Gorizia, gran cacciatore ereditario ed infine Capitano o Luogotenente di Trieste ove morì a 69 anni nel 1732. Ebbe, fra altri, i seguenti quattro figli:

Ferdinando, fece la campagna cosidetta di Belgrado nel 1717, poscia servì come capitano nel reggimento Neusol, ed infine divenne comandante imperiale della fortezza di Kreutz.

Leopoldo e Luigi che perirono entrambi alla predetta battaglia di Belgrado nel 16 agosto 1717, sotto gli ordini del Principe Eugenio di Savoja e contro l' esercito di Achmet III° sultano dei turchi.

Antonio, infine, nato nel 1690, divenne colonnello comandante le truppe locali del Goriziano, e fu ciambellano dell' Imperatore Carlo VI°.

Un Rizzardo di Strassoldo era, all' epoca della cosidetta guerra di Cambray (1513), comandante imperiale della guarnigione di Gradisca.

Altro Rizzardo era, un secolo più tardi, Capitano e comandante la medesima fortezza e validamente la difese a vantaggio del suo signore Ferdinando II.° Era consigliere di guerra, ciambellano di S. Maestà, maresciallo provinciale e colonnello delle milizie del Friuli Arciducale e poscia di quelle della Carniola, e chiamavasi Signore di Villanova, Medea e Salcano.

Marzio di lui fratello, nella guerra stessa di Gradisca (1616) comandava uno squadrone di cavalleria, e in una fazione fu gravemente ferito ad una coscia da un' archibugiata.

Orfeo, cugino di Rizzardo, fungeva contemporaneamente quale Luogotenente imperiale di Gorizia, prendendo anche parte personale nella direzione di quella campagna.

Oltre ai quattro figli retroricordati di Girolamo di Strassoldo che servirono sotto ai veneti, o parte sotto questi e parte sotto gli imperiali, esso ne ebbe ancora altri quattro

egualmente tutti saliti ad elevati posti in Austria, cioè:

Bartolomeo che morì nel 1647, quale colonnello di fanteria sotto l'Imperatore Ferdinando III°, all' assedio di Iglau.

Orazio, ciambellano di Leopoldo I°, comandante e proprietario di un reggimento, morì nel 1682 in una fazione contro gli insorti ungheresi.

Gian Matteo, che fu gran Contestabile dell'ordine imperiale di S. Stefano, ciambellano di Leopoldo I°, sergente maggiore di corazzieri, colonnello e poscia generale di battaglia. morto nel 1686 quale Governatore di Carlstadt in Croazia.

Ottavio che fu Cavaliere Gerosolimitano e morì nel 1673.

Leopoldo - Adamo, figlio di questo Gian Matteo di Strassoldo, fu ciambellano di tre successivi Imperatori ed intimo loro consigliere di Stato. Luogotenente e Capitano di Gorizia ed Amministratore di Gradisca nonchè Plenipotenziario a ricevere, a nome del Sovrano, l'omaggio di Gradisca e Fiume. Nacque nel 1670 e morì nel 1735.

Iacopo di Nicolò, fu ciambellano di Giuseppe I.° e colonnello di fanteria e morì nel 1720.

Nella seconda metà del secolo XVIII emersero fra gli altri:

Frà Leopoldo conte di Strassoldo di Villanova, bailo e gran croce della religione Gerosolimitana, commendatore di Meidlberg nella Slesia, ciambellano, tenente maresciallo e comandante e proprietario di un reggimento di fanteria imperiale.

Marzio conte di Strassoldo di Villanova, ciambellano e tenente-colonnello di fanteria.

Rambaldo, fu colonnello del Granduca di Toscana, comandante militare di Livorno e cavaliere dell' ordine di Santo Stefano.

Infine, nel XIX° secolo, nominerò soltanto Michele Conte di Strassoldo e Barone di Graffemberg, nato nel 1800, i. r. ciambellano, consigliere intimo effettivo dell' Imperatore e Governatore della Stiria, morto nel 1873.

Del *Castello* di Strassoldo ai tempi della dominazione patriarcale — all' infuori di quanto è favoleggiato nel Palladio — poco o nulla è conosciuto. Prescindendo dalla sua fondazione, espostaci da quello storico colla solita strabiliante esattezza, e prescindendo pure dalla denominazione colla quale, anteriormente al possesso degli Strassoldo, il Palladio asserisce esser stato contraddistinto, — volgare appellativo che pare una *insegna* de' nostri tempi, poco, invero, addicentesi ad un bellico, severo maniero medioevale — potrebbe passare benissimo come verosimile tradizione l'asserita sua costruzione mediante i ruderi della distrutta Aquileja; come, io penso, assai probabilmente può essere stato edificato anche quello di Porpeto, e forse pure quello di Saciletto, completanti la difesa di quella città dal lato di terraferma.

Credo, non meno, che la quasi assoluta deficenza di notizie sul castello di Strassoldo nei primi secoli posteriori al 1000, possa anche derivare perchè, in que' tempi, essendo tutta la estesa etnica del Friuli — vale a dire, anche quella parte che oggi usasi designare col nome di « Friuli Orientale » — sotto un medesimo dominante, il castello predetto abbia avuto pochi motivi di essere turbato nella sua quiete, come invece lo fu, e di frequente, dopo la dedizione del Friuli alla Veneta Repubblica, e più ancora dopo subentrati gli Arciduchi d' Austria nei possessi e dominî degli estinti Conti di Gorizia, quando, cioè, cominciarono a sorgere e a ognor più acuirsi le questioni per la stabile delimitazione di un confine possibile fra le due rivaleggianti Potenze.

Quello che è noto in proposito sarebbe, che di castelli di Strassoldo, in quelle epoche, ve n' erano due: uno detto il *Castello Superiore*, l' altro il *Castello Inferiore*; denominazioni queste che evidentemente vanno interpretate colle altre più appropriate di *Castello Settentrionale* e *Castello Meridionale*, avuto riflesso che Strassoldo giace in piena e perfetta pianura. Ad ogni modo inclinerei a credere dovessero trovarsi poco discosti l' uno dall' altro, e forse non saranno stati che suddivisioni di uno stesso edificio. Dopo gli incendî e le distruzioni a cui lo stesso è ripetutamente soggiaciuto, quanto oggidì designasi col nome di « Castello » non serve certo a darci un' idea, nemmeno approssimativa, di quello che era in passato.

Da un documento ricordato da Mons.r Degani nelle sue « *Monografie Friulane* » (pag. 122, Castello di Cusano), portante la data 28 luglio 1431, risulta che il Castello Inferiore aveva una loggia adibita allo convocazioni delle *Vicinie* comunali, e che da questa, in quel giorno stesso, il vescovo di Concordia Enrico di Strassoldo investì solennemente del castello di Cusano il nobile Adamo de' Formentini q.m Ser Nicolò di Cividale, che il giorno prima lo aveva acquistato per 4000 Ducati d' oro da Gian Guberto de' Gubertini. Questo fatto della loggia comunale annessa al castello fa presumere che fra la popolazione di quel villaggio ed i feudatarî giusdicenti corressero rapporti della più incondizionata reciproca fiducia: almeno in quel tempo.

Siccome alle vicende della famiglia di Strassoldo e più specialmente allo schierarsi della stessa con questo e quello dei varî partiti che, nelle varie epoche, scissero il Friuli, vanno intimamente collegate anche le vicende del castello, così, fra queste, trovo di qui ricordare come:

Nella breve guerra sorta nel 1361 fra il Patriarca Lodovico della Torre e il Duca Federico d' Austria per la restituzione, che il primo pretendeva da questi, della terra di Venzone ed altri luoghi del Friuli, della Carniola e della Carintia, come Windischgräz, Loos, Aresperch ecc. — mentre il Duca d'Au-

stria aveva altri forti motivi di lagno verso il Patriarca; i feudatarî del castello di Strassoldo, assieme ai Spilimbergo, a quelli di Pordenone, di Prata, di Partistagno e di Ragogna erano collegati e militavano colle genti di esso Duca.

Nel 1381 gli Strassoldo, insieme a molti altri feudatarî della Provincia, erano alleati agli Udinesi contro il neo eletto Patriarca d'Aquileja Filippo d'Alençon vescovo di Sabina e Cardinale, nipote di Filippo de Valois re di Francia, il quale gli udinesi, insieme a gran parte dei feudatarî, non volevano riconoscerlo come capo della Chiesa Aquilejese, ritenendo, e con fondamento plausibile, che per assumere questa dignità fosse prima necessario ch'egli deponesse quella di Cardinale; e poscia revocasse alcune innovazioni da esso già incominciate ad introdurre nelle consuetudini di governo del Paese.

Questo dissenso (che forse non fu che un pretesto) diede origine ad una grave lotta intestina che per molti anni conturbò il Friuli, e che fu se non proprio l'origine, certo la causa determinante della dissoluzione del potere temporale dei Patriarchi e della conseguente dedizione di questa provincia alla Veneta Repubblica. Anche nella lega stipulatasi nel 1385 in Grado — per opera precipua di Federico di Savorgnan — colla Signoria di Venezia, nell'intento (forse più apparente che reale) di difendere i diritti della Chiesa Aquilejese, minacciati dalle anormalità susseguite per la nomina del predetto cardinale d'Alençon a Patriarca, gli Strassoldo vi entrarono insieme agli Spilimbergo, Colloredo, Maniago, Prampergo, Castello e Madrisio, nonchè alle Comunità di Udine, Sacile, Marano e Venzone. — Fu in seguito alla conclusione di questa lega che il Savorgnan e suoi discendenti ottennero, ai 3 di aprile di quell'anno, la loro ascrizione al patriziato Veneto.

(Continua).

ATTILIO FRANZOLINI

L'OPERA DI M.R FRANCESCO TOMADINI

Breve monografia documentata

(Continuazione e fine, v. n. 5, 6, 7, 8, 10 e 11)

All'esterno di una lettera da Trieste, in data 10 aprile 1857, del nipote Vincenzo Gallo, si legge:

A Monsignore Reverendissimo
D.n Francesco Tomadini
Cavaliere dell'I. R. Ordine di Francesco Giuseppe.

Egli era quindi nel 57 cavaliere, insignito cioè di un Onore Civile. Nella stanza attuale della Direzione dell'Ospizio vi è un quadro ad olio di Fausto Antonioli rappresentante M.r Tomadini che sul petto porta la Croce di cavaliere. A me non è riuscito di precisare la data della onorificenza: il diploma e la croce all'Istituto non si hanno e tra le carte, esistenti nell'Ospizio, la lettera citata è l'unica che ne faccia fede e parola: la croce parrebbe l'avesse venduta per provvedere di pane gli orfani.

Ma come nessuno spirito di superiorità, di vanagloria prevalse in lui dopo le cariche ecclesiastiche, così neppure dopo il cavalierato egli nutrì sentimenti che offendessero la sua abituale modestia. Scrive il Mantica: « Monsignor Tomadini quell'uomo santo, era tutto occupato dei suoi orfani, non era assistito che da un chierico e da due vecchi servi, egli faceva tutto il resto, sino i *più infimi servizi;* quindi più che un istituto, era quella una famiglia dove il povero padre lottava contro la fame e la nudità dei suoi figlioletti. Egli viveva in essi e per essi; per essi povero, per essi questuante, per essi martire; eppure in essi e per essi sempre beato. » (1)

La morte.

M.r Tomadini, fondato l'Ospizio, lottò sempre ed ardentemente per un'opera basata solo sulla pubblica carità, perchè egli ricoverava 50 orfani interni e 80 alunni esterni con un patrimonio, compreso il fabbricato, di L. 55,000; lottò costantemente fino a che la morte lo colse sulla breccia, la mattina del 30 Dicembre 1862.

« L'annunzio della sua morte, dice la or-
« mai più volte citata *Ricordazione*, fece tra-
« salire il cuore di ogni cittadino, come se
« ognuno avesse perduto il padre, il fratello,
« l'amico. Nè solamente la Città ne fu com-
« mossa. Diffuso al di là del Po il triste an-
« nunzio mediante il *Corriere dell'Emilia*,
« ventitre giovani friulani che trovavansi pro-
« fughi a Ferrara, vollero celebrata una messa
« funebre; e vi assistettero devoti, con gran
« seguito di compagni invitati, a dimostra-
« zione del loro sentimento religioso verso un
« modello del Clero anche per essi venerando».

E il nostro maggior poeta del secolo XIX Pietro Zorutti, così ne compiangeva la perdita in una sua « *Lamentazion* »:

Udines, vin piardut
Il nestri Tomadin
E un compagn cui sa quand che lu varin,
E fuars un come lui
No lu varin mai plui!
Un om che in vite so l'ha strusciat,
E cun la caritat
L'ha fondat un Ospizi,
E chiolt al precipizi
Animis inocenz abandonadis
A baronon pes stradis,
E plen di sant ardor

(1) MANTICA « *Ospizio degli Orfanelli Mr. Tomadini* » Udine Domenico Del Bianco 1893.

L' ha cirut la limuesine par lor.
In ogni timp l' ha disprezzat j' onors,
De fortune i favors;
L' ha puartat cun pazienze la so cros;
A l' ha lassat e' so famee splendor
E richiezze di onor;
A la patrie un esempli luminos
Pal prisint, pal futur,
Di caritat, di nobiltat, di cur.
Ah! che un om come lui
No lu ciatin mai plui.

I funerali.

I sentimenti dello Zorutti, espressi colla massima semplicità, rispecchiavano fedelmente quelli della intera cittadinanza. Lo comprendevano gli Udinesi di non poter avere più un uomo uguale al Tomadini e per lenire tanto profondo e schietto dolore, si accinsero ad apparecchiargli magnifici funerali che dovevano essere l'espressione più solenne di affetto per un uomo che aveva così abbondantemente beneficato la città. « Alle ore 11 « del 31 Dicembre, leggiamo nella nota *Ri-« cordazione,* tutti gli Ordini della magistra-« tura e Cittadini di ogni grado ed età, pre-« ceduti dal clero e dalle confraternite reli-« giose, ne accompagnarono la bara alla Me-« tropolitana. Cadeva fitta la pioggia ed il fu-« nebre corteo nella mestizia e nel silenzio « attraversava piazza S. Giacomo, Mercato-« vecchio e la via del Duomo, mentre era « stato interrotto il lavoro delle officine, chiuse « le botteghe, e le finestre delle case pave-« sate a nero. E nella Metropolitana una « moltitudine divota seguì col cuore la pre-« ghiera dei Sacerdoti, e pendette dal labbro « di chi dovea dirne le lodi. »

La salma quindi fu esposta nella chiesa della Purità. « Ma nel 1° Gennaio, continua « la stessa *Ricordazione,* spettacolo ancor più « solenne presentò la città nostra. Sapevasi « che il cadavere, poco dopo il mezzogiorno « sarebbesi trasportato al Cimitero. E bastò »

..... al ere dutt in pront
Par l'acompagnament al cimiteri,
Là che la int ploveve da ogni pont
E citadins e artisg, vistuz a neri
Formavin quatri filis pal stradon:
Dutt Udin l'ere là, dug' han viodut
Il valor di che gran dimostrazion, ...

(P. Zorutt. « *Lamentazion* ».)

L'Ospizio dopo la sua morte.

Egli veniva solennemente accompagnato all'estrema dimora mentre lasciava ai posteri generosi il compito di sostenere un Istituto privo quasi affatto di qualsiasi base finanziaria. La cittadinanza per onorare la memoria del Fondatore e continuare l'opera sua pensò subito di venire in aiuto. « Si propose...... « una soscrizione che doveva raggiungere la « somma di L. 200.000; ma per le pubbliche « e private calamità di quegli anni non la si « ottenne se non per circa lire 25.000... » [1]

[1] Prof. Camillo Giussani · *Degli Istituti di Beneficenza e Provvidenza nella Provincia del Friuli* · Udine, Jacob e Colmegna 1870.

Non riuscendo nella soscrizione stabilita, gli Udinesi furono però larghi nella questua che si faceva in Città, mentre mano mano il patrimonio andava ingrossandosi per opera dei benefattori che, morendo, lasciavano i loro beni agli Orfanelli. La più cospicua eredità fu quella di Giuseppe Federicis che con testamento 28 dicembre 1892, trent' anni dopo la morte di Mr Tomadini, lasciava un patrimonio di circa 300,000 lire; patrimonio che servì, in parte, alla fabbrica dei locali nuovi prospicienti via Tomadini.

Così l'Orfanotrofio assumeva anche esteriormente quella grandiosità che brillò, senza dubbio, alla mente del Tomadini; ma che egli, mancandogli i mezzi, reputava un puro sogno.

Commiato

Con questo numero, ch'esce molto in ritardo, le Pagine prendono commiato dai loro amici e lettori. Dopo diciassette anni di vita, cessano. Chi le fondò, il quale ancora figura appiè di questa pagina, porge l'addio con animo dolente; e parecchi appresero ed altri apprenderanno pure con dispiacere la cessazione di un periodico ch'ebbe vita non inutile alla conoscenza di questa nostra Piccola Patria, per la quale sì forte è la nostalgia di noi Friulani. Certo, le Pagine potevano vivere ancora, essere ancora la palestra nella quale vecchi e giovani ingegni, sconosciuti o già illustri di uno o dell'altro partito, potevano trovare il terreno comune dove fare sbocciare il fiore del loro intelletto: ma il sottoscritto non vi può attendere... e ne è prova il fatto che da parecchi anni la uscita dei fascicoli è molto irregolare.

Queste brevi parole di commiato vorrebbero ricordare, per gratitudine che si spegnerà solo con la vita, quanti furono disinteressati collaboratori — parecchi scesi già pur troppo nella tomba come lo Joppi, il cav. don Valentino Baldissera, il prof. Valentino Ostermann, il prof. cav. G. Marinelli, il prof. Wolf, Elena Fabris Bellavitis, don G. B. Piemonte, il prof. P. Bonini, il prof. Giusto Grion, Giuseppe Caprin, il canonico C. Berti... e altri ancora: ma lungo sarebbe l'elenco, onde vi rinuncio, e dico solo, con cuore mesto, a tutti: — Grazie!

Domenico Del Bianco
EDITORE.

La Comaróna [1]

(nella parlata del distretto di Maniago)

« Gióu, Béta, véu vidût che pulgitáta?
Iósu Maria, ce panza ca vi hà!
L' è pòc ca è maridada, ma è avanzata
e a vólin disi.... bástà, lassán sta.

Ti sa la gente, iò no sói lengáta
e a no mi plàs zizzaniis semenà,
ma, óstrega, cemónt! che sbrindulàta,
a l' han vidúda, giòu, par ca e par là.

A ha la panza in stómi, che sboràda;
comari, a l' è un fantát, stareit atenta,
ió i mi n' intind, e po'.... a è lintinada.

Lassáila. A provarà na buna strenta.
Madona dolorósa! — i l' hai visada.
Beta, i vi lásci, chi i hai sú la polenta ».

« Pardia, il dotòur sul sériu a l' ha virtit
il gástrigu — fia mé vó benedéta. —
A l' è jù plen di fiévra e rivilit,
chel pòr canái, ca nál dà nençia réta.

Vi prei parlait pi a plàn, a no ha durmit
nençia so mâri, da vot nòz, poaréta,
e iò — comári — iò si lu ha sistit,
dàt midisinis, comedât la pléta.

Po, Signóur benedét, ce voléu iodi,
a ha l' om pal mond (a i han telegrafàt),
je, duta in smániis,.... Beta no stéit cródi,

si no fóss stada iò, chi i hai strussiât,
al saress muart déis voltis; no mi lodi,
ma i hai fat pi chi 'na mâri, in veretât ».

« Môstru Nina, e ce canái chi tu has,
ce mostaçç da plevan, chel bambinelo.
Ce tan timp âil? Sièt méis? No tu staràs
a lagnâti, in malorsiga anca quelo.

A l' è mo dut siò pari vé: e ce bràs,
ce giámbis, ce quezzónis — proprio belo!
Po maladett — ce dàtu? — chel sablàs!
inçimò al téta? porco de putelo!

I tu has striççiat a fâlu mo chel fi.
A un pelo de la morte ah!, ti lo credo.
Ben tu l' has biell mo; vàtu fia? — bùn dì ».

— Ce crodi mai da 'vè, che - no te vedo -
par chel spetácul siliasùt cussì;
ah Diu, ce diferenza dal gno Frédo!

« Ce l' ési vuè? i cuscriz? porca fututa
speta chi iù vidìni pó a passà.
Môstru! ce biei fioi! Vuàrda Titúta
ce avilìt! — Bun dì, bun dì, ven cà,

corágiu fì, corágiu, a è vita brúta,
viscere, a puartè il saco, ma ce fà?
Pôra to mâri! Pôra che Rusuta!
Corágiu fì gnò, dùt a passarà. —

— Viva fantàzz! si fossi giovineta,
vi darèzz 'na bussâda in veretât. —
(Iòsu ce matassáta, lenga scleta).

— Tita, corágiu! iò ti hai niçiulât,
ti hai fat da mâri, ánima benedeta,
ricuarditi di me là tal soldât ».

Fanna, agosto 1906.

PROF. VITTORIO CADEL

[1] È una specie di ritratto del tipo della donna pettegola e linguacciuta dei piccoli paesi, fatto in quattro sonetti, nei quali essa parla, secondo il suo proprio carattere, intorno ai soggetti più comuni delle conversazioni fra comari: *La sposa novella — Il bambino primogenito — La malattia del bambino — I coscritti* — dove si manifesta la vivace petulanza e l' irrefrenabile spirito della maldicenza.
Le parole spazieggiate sono frasi del dialetto veneto che spesso si introducono, quasi inavvertitamente, nel discorso e formano pure una caratteristica del linguaggio di quei paesi. Esse testimoniano la invadenza conquistatrice del veneto sul friulano.

Il Conte Bartolomeo di Porcia
e la Controriforma in Germania

Intorno alla grande reazione cattolica del secolo XVI non poco si scrisse, ma molto ancora rimane allo studio e all'investigazione dello storico.

Aggiungono sempre nuova luce i documenti che si riferiscono alle nunziature papali in Germania dei tempi della Riforma, che in gran copia escono dagli archivi, accuratamente pubblicati dall'Istituto storico prussiano.

Nella serie intitolata *Nuntiaturberichte aus Deutschland* (1572-1585) sono importanti due volumi, il III e il IV, editi a Berlino (1895-1903), lavoro speciale del dotto Carlo Schellhass e sui quali mi piace intrattenere brevemente i lettori delle *Pagine*, pel fatto che riguardano in particolare anche il Friuli e un nobile ed illustre suo figlio.

È questi Bartolomeo dei conti di Porcia appartenente alla linea detta di sotto, figlio di Gio. Batta e di Claudia di Federico di Porcia, nato nel 1540 e morto a soli 38 anni nunzio apostolico in Praga.

Nella lotta fra il Protestantesimo e la Chiesa latina, come ben dice il Masi [1]), oltre il succedersi di Papi irreprensibili e severissimi, quali Pio V, Gregorio XIII e Sisto V, coefficente notevole per la vittoria cattolica è l'apparire d'un manipolo d'uomini dotati d'immenso fervore religioso. Da Filippo Neri a Calasanzio, da Francesco di Sales a Carlo Borromeo, non sai ove più cercare la grande abnegazione, la fede viva o la carità veramente cristiana.

Alla schiera si unisce il conte di Porcia che del Borromeo calcò le orme, godette la massima intrinsichezza ed esplicò la sua azione al di là delle Alpi, dalla Carinzia e dalla Stiria a Salisburgo, dalla Baviera alla Boemia, nell'intento di restringere il focolare protestante e di riguadagnare al Cattolicismo almeno una parte del terreno che aveva perduto. Di lui il Tasso, che vive in questo tempo di lotte religiose e che della reazione cattolica doveva pur sentire gli effetti, dopo aver parlato del Barbaro e d'altri, così si esprime nel dialogo il Messaggero [2]): « *Ma ove lascio.... il signor conte di Porzia, di cui nè 'l più eloquente, nè 'l più dotto uscì mai de le scuole di Padova o di Bologna, nè 'l più prudente partì mai dal Vaticano, per conciliar gli animi dei prencipi o per compor discordie de' re e de' popoli: al cui valor Roma, che è così grande, fu già piccolo teatro ed ora Germania, che è la maggiore e la più nobile delle provincie, a fatica pare che possa dar spettatori ed ammiratori abbastanza?* »

Il conte Bartolomeo di Porcia teneva un posto cospicuo fra gli amici del Tasso e ce lo dimostra una lettera indirizzatagli il 13 novembre 1574 piena di attestazioni di stima non solo, ma riboccante d'affetto [3]).

I due personaggi s'amano, per confessione di Torquato, d'un « *amore che non ha bisogno di* « *presenza che lo scaldi, nè di lettere che gli fac-* « *ciano puntello, ma è saldissimo e fervente nella* « *lontananza e nel silenzio* ».

Di questo scritto, che non so pensare come tuttavia sia l'unico rimasto della loro corrispondenza, riporto ancora l'ultimo brano. Il Tasso vorrebbe con sè il Nunzio per avere giudizi sulla Gerusalemme e affidargliene all'uopo la cura dell'edizione. « *E se non fosse,* scrive, *che questa lon-* « *tananza di V. S. è con tanta riputazione e con* « *tanto utile della Cristianità, che non può fra* « *queste considerazioni aver luogo in animo com-* « *posto il rispetto dei proprj comodi: desidererei* « *che V. S. fosse in luogo che ne potesse esser* « *giudice, sì come anco la vorrei più vicina,* « *perchè fossero date dalle sue mani le mosse al* « *mio Poema verso le stampe: chè so che v'an-* « *derebbe più sicuro di buon esito* ».

Ma indipendentemente dalle attestazioni del Tasso, a volte soverchiamente laudativo, ben a ragione anche oggi sulla scorta dei documenti si può affermare che il conte di Porcia, con la protezione del Duca Alberto di Baviera, concorse efficacemente ad aprire la strada alla Controriforma, frenò i progressi del Protestantismo, riconducendo in grembo alla Chiesa Cattolica i paesi del Sud di Germania e la Stiria e la Carinzia particolarmente che si trovavano ormai in mano degli eretici.

Gregorio XIII non poteva esitare sulla scelta del Nunzio apostolico nella persona del Conte di Porcia. Oltre che la famiglia era in intime relazioni con la casa Arciducale di Gratz, Bartolomeo, benvenutissimo all'Arciduca Ferdinando in Innsbruck, presentavasi adorno di quell'accortezza d'ingegno e di quella prudenza che gli guadagnarono costantemente la simpatia e la stima di quanti potè avvicinare.

Gli storici ce lo dipingono di bell'aspetto, d'incesso grave ed imponente: concordano nel riscontrare in lui una serie di qualità morali e fisiche armonicamente congiunte; la soavità traspariva dal suo volto, specchio di vita esemplare, mentre a colorire il pensiero di quella mente alacre e sagace usciva dal labbro un eloquio facile e smagliante. L'autore della Gerusalemme, nel dialogo più sopra citato, ponendo il suo amico fra un'accolta di messaggeri, conchiudeva poeticamente: « *S'io togliessi da ciascuno di loro alcuna perfe-* « *zione, crederei di così poter formare l'imma-* « *gine del perfetto ambasciatore, come il pittor* « *di Crotone, rimirando in cinque bellissime* « *donne, effigiò Elena in sovrana perfezione di* « *bellezza* ».

Aggiungasi la soda dottrina acquistata nel frequentare gli Atenei di Bologna e di Padova ed un tatto singolarissimo di cui fece uso nei più delicati negozi.

Tali doti concorsero a procurargli merito presso la Santa Sede, che non tardò a designarlo prima suo visitatore apostolico nella diocesi di Aquileia, poi Nunzio nella Germania meridionale, non dimenticando, forse, che un suo antenato, Pileo II di Prata [1]) aveva sullo scorcio del secolo XIV sostenuto una simile carica con grande autorità e splendore. Non badando a fatiche e spiegando

---

1) Masi Ernesto. — *La Riforma in Italia — La Reazione Cattolica.* — Conferenze — Milano, Treves 1895-1894.

2) Tasso T. — *Dialoghi* — Firenze, Le Monnier, 1858. Vol. I, pag. 255.

3) Tasso T. — *Lettere inedite poste insieme dall' Abate Serassi.* — Pisa, Capurro, 1827.

1) Zanutto L. — *Il Cardinale Pileo di Prata e la sua prima legazione in Germania.* — Udine, Del Bianco, 1901.

zelo eccezionale, tenne il conte Bartolomeo la Nunziatura dal 1573 al 1576.

I due poderosi volumi di cui più sopra, contengono solo la corrispondenza del protonotario Porcia con la Curia Romana dal 3 luglio 1573 al 30 aprile 1575. Il terzo volume consta di 562 pagine, di cui 90 d' introduzione e 472 di testo, compresa un' appendice e un indice analitico di nomi di persone e luoghi. Il volume quarto si compone di 640 pagine, delle quali 163 contengono avvertenze, schiarimenti e indici, il resto è di lettere. Di queste ben più che un centinaio sono vergate dal Conte di Porcia e dirette al Cardinale di Como segretario di Stato. Un altro volume, che vedrà la luce fra breve, porterà le relazioni dal 1575 al 1576 e cioè fino al termine della Nunziatura.

Tutta questa corrispondenza e gli atti sono presi dall' archivio Vaticano e da quello del marchese Paolo Colloredo-Mels, dove si conservano gli originali delle lettere del Cardinal di Como.

Per merito del dott. Carlo Schellhass, erudito e diligente, agli atti e alle lettere vanno aggiunte moltissime note che pongono in evidenza ancor meglio l' opera e l' attività del conte Porcia. A comprendere l' importanza ed il grande valore del Nunzio fa mestieri scorrere le diverse lettere indirizzate dal medesimo al segretario di Stato.

Per lo studioso di Storia friulana sono interessanti le trattative del conte Bartolomeo con l' Arciduca Carlo sul Patriarcato di Aquileia e sulla restituzione al Patriarca del potere spirituale tenuto dai ministri dell' Arciduca stesso. È noto che una parte della Diocesi di Aquileia era in quel tempo alla dipendenza dell' Arciduca di Carinzia.

Degna d'esame è pure la questione allora sempre viva circa i confini, fra il governo arciducale dall' una parte e Venezia e Aquileia dall' altra.

Le lettere, le memorie, i discorsi attestano la grande intelligenza del Nunzio e fanno fede della sua coltura e dell' attività spiegata allo scopo di preparare la Controriforma nella Germania meridionale.

Bei tempi cotesti per la casa di Porcia, poichè mentre il conte Bartolomeo della linea che conseguì più tardi il Principato, esplicava la sua opera di abile diplomatico a vantaggio della Chiesa latina in Italia e fuori ed emergeva per le sue virtù esemplari, un altro personaggio della famiglia, Silvio [1]) di quel ramo detto di sopra che si distinse in modo speciale nei servigi alla Repubblica Veneta, pugnava strenuamente contro il Turco a Lepanto, donde ritornava ferito e glorioso.

ANTONIO DE PELLEGRINI.

Puiatti D. Domenico

In Puia, frazione della parocchia di Prata, nel Distretto di Pordenone, ebbe i natali Domenico Pietro Puiatti il dì 16 ottobre 1814 da Giovanni Battista, uomo di antica probità, e dalla piissima signora Elisabetta Macari di Visnà. Decenne appena fu mandato nel Seminario di Portogruaro, dove seppe guadagnarsi la stima e l' affetto dei condiscepoli e dei Superiori. Compiuti a diciotto anni i due corsi di filosofia, entrò convittore nell' Istituto, e, vestito l' abito ecclesiastico, frequentò i quattro anni di teologia.

Ordinato sacerdote, ebbe subito dall' illustre Vescovo Mons. Carlo Fontanini l' incarico dell' insegnamento nelle prime classi ginnasiali, e poscia quello della istruzione e direzione religiosa e morale in tutto il Ginnasio. Quindi rimasta vacante la cattedra di filosofia, ne fu nominato professore.

Nuovo in questa sorte di studi, sentì l' obbligo di rivolgersi a chi potesse meglio indirizzarvelo.

Allora due filosofi primeggiavano, l' abate Antonio Rosmini e Vincenzo Gioberti. Si affidò al Rosmini, e per l' insegnamento addottò il sistema di lui, già conosciuto e seguito in varie scuole del Veneto. E come impiegava ogni indefessa diligenza nell' approfondirsi in quello studio, così metteva ogni pazienza nel superare gli ostacoli che gli si presentavano. Ne' suoi dubbi ricorreva sempre al Rosmini, il quale dicevagli in una lettera del 26 ottobre 1842: *Mi scriva pure le sue difficoltà, e con tutto cuore procurerò di soddisfarle.*

Il Puiatti venne onorato della amicizia e di molte corrispondenze epistolari del filosofo roveretano, e per alcuni giorni fu anche ospite di lui. E in tale occasione potè conoscere meglio l' *Istituto della Carità* onde poscia, pensando forse di aggregarvisi, pregava il Rosmini, che ne era il fondatore, di inviargli il libretto delle regole. Il Rosmini rispondevagli li 2 maggio 1845: *Duolmi di non poterla servire per ora delle regole che mi domanda. Le dirò solamente che i nostri voti, benchè semplici, sono solubili dal solo Papa, e che lo spirito dell' Istituto consiste nel differire esternamente il meno che si possa dal clero secolare, e nel cavar profitto quanto alla disciplina interna da tutti i mezzi che presenta la vita strettamente regolare.* Tuttavia più tardi non si dimenticò di mandargli le regole desiderate.

Il Puiatti conservava gelosamente varie lettere direttegli dal Rosmini, alcune delle quali furono, dopo la sua morte, pubblicate nel 1866, e dedicate dai Moderatori e Professori del Seminario, a Mons. Vescovo Nicolò dei Conti Frangipane, nella occasione dell' ingresso di lui alla antica Sede Concordiese.

Quasi non fosse troppo il peso dell' insegnamento della filosofia e contemporaneamente quello della religione nelle due prime classi ginnasiali, verso la metà di novembre del 1849 fu dal Vicario Capitolare Mons. Giovanni dott. Roder nominato Rettore del Seminario. Egli non assunse spensieratamente quel grave incarico, ma lo ebbe a ponderare molto, e, nella sua delicata coscienza, ne rimase spaventato della importanza. Considerò che i giovani, i quali venivano affidati alle sue cure, erano come un tesoro senza prezzo, in cui stavano riposti i germi vitali della futura generazione, la quale dall' opera di lui dovea divenire buona o perversa. Pensò che molti di questi giovani erano sacri depositi consegnati dalla Chiesa nelle sue mani per farli crescere a edificazione

1) DEGANI E. — *Di una vera gloria friulana.* — « Pagine Friulane ». Anno XIV, N. 6. — Udine, 2 febbraio 1902.

del popolo cristiano e al ministero degli altari. Onde tremante all' idea della grave responsabilità assunta per obbedienza, con zelo indefesso e oculatissimo si consacrò per sedici anni alla loro divozione religiosa, morale e civile, sempre consigliandosi con quel grande benefattore del Seminario, che fu il pio e dotto Monsignore Andrea Comparetti, cui considerava, più che collega ed amico, fratello.

Inculcava ai giovani l' ossequio verso chiunque fosse in autorità o dignità costituito, dandone sempre egli stesso l' esempio. Raccomandava l'affabilità e il rispetto verso gli eguali e gli inferiori, e per esserne anche modello, teneva il capo scoperto quando passava dinanzi ai convittori mentre si ricreavano in corte, o li incontrava al passeggio. E come non fosse bastantemente coadiuvato dal vicerettore e dal prefetto generale, invigilava rigorosamente sulla osservanza del regolamento disciplinare. Infatti egli avea una cura speciale della educazione degli alunni, e voleva che, ritornati alle loro case per le vacanze, si addimostrassero giovani buoni e civili. E quei convittori, fatti poscia uomini saggi, benedicevano quella custodia gelosa dei loro costumi e della loro pietà, e quel rigore per l' osservanza dell' ordine e della disciplina, che forse pareva loro soverchia quand' erano ragazzi inesperti, e non ne pregiavano l' importanza.

Più tardi credette di rinunciare all' insegnamento della filosofia, perchè alle opere del Rosmini furono sostituite quelle del P. Matteo Liberatore di un sistema opposto. Allora egli volse il suo zelo al bene delle anime, e la sua carità ai bisogni spirituali de' suoi fratelli in Gesù Cristo, non venendo mai meno però all' ufficio di Rettore. Quindi a spese delle più oneste ricreazioni e del necessario riposo, sapeva trovare quasi ogni giorno le lunghe ore per assistere e dirigere, nel Tribunale di Penitenza e con private conferenze, le molte anime che in lui si affidavano, soffrendo non di rado con pazienza angustie, travagli, e perfino le ire di qualche tristo, per vigilarle, custodirle e metterle al sicuro. E nei giorni festivi, dopo la funzione vespertina per i Seminaristi, apriva al popolo la chiesa di S. Luigi, e premesso qualche canto sacro popolare, teneva al numeroso uditorio delle istruzioni morali, studiandosi, nel comporle, di essere piano e intelligibile a tutti.

Assumevasi inoltre non poche altre cure e per riconciliare dissidî, e per assistere infelici, e per soccorrere i poveri con i proprî guadagni e con i rigorosi risparmi, vestendo sempre questa sua carità del prezioso velo del secreto, secondo la divina espressione di Cristo, che non sappia la sinistra quello che fa la destra.

Nè di ciò pago, pensò di fondare in Cavolano di Sacile presso una sua sorella, maritata al Sig. Giovanni Padernello, un piccolo Collegio per raccogliere alcune giovinette, le quali vi doveano ricevere una cristiana educazione, imparare a leggere, a scrivere una lettera con chiarezza ed esattezza grammaticale, apprendere la storia sacra, le sole operazioni di aritmetica richieste dalle ordinarie incombenze di una donna di famiglia, quei lavori che servono ai veri bisogni e agli onesti usi della vita; addestrarsi in somma a divenire brave donne di casa. Ne avea composto anche il Regolamento, che si conserva manoscritto in famiglia, nel quale dettava gli uffici proprî del Direttore, della maestra e della assistente dando loro saggi avvertimenti, determinando le regole disciplinari per le educande, le pratiche di pietà quotidiane, e infine stabiliva i giorni per le vacanze. Il Collegietto non ebbe purtroppo lunga vita per difficoltà insorte nella famiglia Padernello. Ma logorata lentamente con sì lunghe e faticose opere la vita, un tempo tanto florida e robusta, cadde ammalato.

Sperando di ricuperare la salute e le forze sbattute e stanche, nell' aprile del 1865 lasciava il Seminario e ritiravasi a casa per rifarsi col riposo. Vedendo però che le forze si faceano sempre più esauste, e che il male non cessava di insidiare alla esistenza di lui, prevedeva non lontana la morte. Onde verso la metà del giugno successivo volle essere condotto a salutare per l' ultima volta, com' egli disse, i cari professori e gli amati alunni. Giunse in Seminario inaspettato, e a tutti che lo videro così affranto e consumato, fece una dolorosa impressione. Assistette al pranzo procurando di mostrarsi ilare, ma non potea nascondere le forti sue sofferenze. Prima di partire baciò e salutò tutti raccomandandosi alle loro preghiere, e accompagnato dai professori fino alla carrozza che lo attendeva alla porta dell' Istituto, vi ascese a grande stento aiutato da quelli che gli stavano più da vicino. Commosso, con languido sorriso ringraziò e salutò di nuovo quanti mesti e silenziosi gli faceano corona. Fu quello purtroppo l' ultimo sorriso, l' ultimo saluto, poichè il giorno tre del mese seguente giungeva la straziante notizia ch' egli era morto.

Domenico Puiatti fu uomo di religione profonda, di fede viva, di purissimi costumi, di semplicità attraente. Chi l' avesse veduto, senza conoscerlo, alto della persona, dal volto serio, dal portamento grave, dovea ritenerlo un uomo intrattabile; ma invece, praticandolo, egli si addimostrava molto affabile, e talvolta anche faceto.

Di una umiltà non affettata, ricusò di essere nominato Canonico Onorario, onorificenza offertagli più volte da Mons. Vescovo Andrea Casasola, che tanto lo stimava ed amava. La sua grande carità verso Dio, egli riproduceva nella carità verso i suoi simili, e nel testamento volle darne anche pubblicamente un segno, lasciando due legati, uno di L. 2000. — a favore dei poveri della parocchia di Prata, e l' altro di Lire 4000. — a favore del Seminario.

C. Berti.

Domenico Del Bianco, *Editore e gerente responsabile*

Udine, 1907 Tipografia di Domenico Del Bianco.